



Pastorale Giovanile e Famiglia

Settore per la
Pastorale Giovanile
Salesiana

Disegno grafico: Artia Comunicación

Illustrazioni: Javier Carabaño

Proprietà riservata al Settore per la Pastorale Giovanile, SDB
Edizione extra commerciale

Salesiani di Don Bosco - Sede Centrale

Via Marsala, 42. 00185 Roma

Pastorale Giovanile e Famiglia

Settore per la
Pastorale Giovanile
Salesiana

SIGLE E ABBREVIAZIONI

- ACG** Atti del Consiglio Generale della Società Salesiana di San Giovanni Bosco
- PEPS** Progetto Educativo-Pastorale Salesiano
- CEP** Comunità Educativo-Pastorale

FONTI

- FC** Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica «Familiaris Consortio» (22 novembre 1981).
- FD** *Documento finale del Sinodo dei Vescovi sui Giovani, la Fede ed il Discernimento Vocazionale* (27 ottobre 2018)
- AL** Francesco, Esortazione apostolica post sinodale sull'amore nella famiglia «*Amoris laetitia*» (19 marzo 2016).
- CV** Francesco, Esortazione apostolica post sinodale «*Christus vivit*» (25 marzo 2019).
- EG** Francesco, Esortazione apostolica ai vescovi ai presbiteri e ai diaconi alle persone consacrate e ai fedeli laici sull'annuncio del vangelo nel mondo attuale «*Evangelii Gaudium*» (24 novembre 2013).
- FT** Francesco, Lettera enciclica «*Fratelli Tutti*» (3 ottobre 2020).
- FS** Fonti Salesiane. 1. Don Bosco e la sua opera Raccolta antologica, Roma, LAS, 2014.
- BR** Braido, P. Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà, LAS, 2003
Braido, P. San Giovanni Bosco, *Scritti sul sistema preventivo nell'educazione della gioventù*. La Scuola, 1965
- QR** *La pastorale giovanile salesiana. Quadro di riferimento*, SDB, Roma 2014.
- PGF** *Pastorale Giovanile e famiglia*. Atti del Congresso Internazionale (27 novembre – 1° dicembre 2017 a Madrid).
-

INDICE

Presentazione	6
Introduzione	9
“Prendersi cura della famiglia”... ..	10
...per far sì che le famiglie si “prendano cura” degli altri	13
La famiglia, specchio dei tempi	15
» Capitolo 1	
LA FAMIGLIA DI DON BOSCO: UNA FAMIGLIA CONCRETA	17
1.1. La perdita e l’assenza del padre	18
1.2. “Una famiglia aperta” con al centro la madre	21
1.3. Valdocco come a casa	24
1.4. Dio ti vede, vediamo come Dio	27
IN SINTESI	29
» Capitolo 2	
SISTEMA PREVENTIVO E FAMIGLIA	31
2.1. Sistema Preventivo: esperienza spirituale e apostolica ..	32
2.2. La “fantasia della carità” che prende vita nel Sistema Preventivo	33
2.3. Lo spirito di famiglia e la testimonianza educativa: preziosa eredità	35
2.4. Comunicazione e trasmissione intergenerazionale	37
IN SINTESI	41
» Capitolo 3	
INVESTIRE SULL’EDUCAZIONE DEI GIOVANI PER COSTRUIRE LE FAMIGLIE DI OGGIE DI DOMANI	43
3.1. Giovani e famiglie nel cuore della CEP	44
3.2. Ambiti in cui coinvolgere le famiglie	45
3.3. Il contributo della famiglia nella CEP	46
3.4. Pastorale giovanile salesiana e famiglia: coinvolgimento e l’integrazione nel PEPS	51
IN SINTESI	65
Riflessione conclusiva	67

Presentazione



Il cammino

della Chiesa, della Congregazione e del Settore per la Pastorale Giovanile Salesiana, nell'approfondimento della sinergia tra pastorale giovanile e famiglia, nasce proprio nel triennio 2015-2018 in occasione dei Sinodi promossi dalla Chiesa ("Le sfide pastorali sulla famiglia nel contesto dell'evangelizzazione", 2014; "La vocazione e la missione della famiglia nella Chiesa e nel mondo contemporaneo", 2015; "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale", 2018). Tre sinodi, due sulla famiglia e uno sui giovani, di cui ha beneficiato molto il cammino della pastorale giovanile e della famiglia. Nella stessa riflessione del 27° Capitolo Generale della Congregazione Salesiana (2014) e nel Convegno internazionale "Pastorale Giovanile e famiglia" (Madrid, 2017) del Settore per la Pastorale Giovanile si è insistito su come la famiglia, in quanto forma sociale ed ecclesiale, sia un fattore chiave nella società e nell'educazione delle nuove generazioni.

Nell'ultimo trimestre del 2020, abbiamo reperito e analizzato il materiale riguardante i percorsi intrapresi dalla Congregazione su questo tema (riunioni di delegati, documenti di esperti e contributi del Congresso); contestualmente abbiamo esaminato la recente letteratura (successiva alla pubblicazione di *Amoris Letitia*), nel panorama internazionale, relativa alla relazione tra pastorale giovanile e famiglia, arrivando a produrre un documento.

In un secondo tempo, abbiamo chiesto a un grande gruppo di persone provenienti dalle varie Regioni, di inviare contributi e suggerimenti rispetto ai contenuti; contemporaneamente il Rettor Maggiore e il suo Consiglio hanno studiato il testo in diverse sessioni di lavoro (gennaio e giugno 2021). Dopo aver integrato lo scritto con le indicazioni e le proposte pervenute, siamo arrivati a produrre questo documento finale, più affinato e in linea con il nostro vissuto rispetto a questo tema.

Il testo che leggerete, si configura, dunque, come **una raccolta sintetica e organica** di ciò che di essenziale è emerso durante questo ricco e proficuo percorso. Questo documento non ha la pretesa di essere un manuale di pastorale familiare. Queste pagine rispondono ad una riflessione, sicuramente

non esauriente, che evidenzia quanto il coinvolgimento e l'integrazione di queste due realtà (pastorale giovanile salesiana e famiglia) ci portino a riflettere insieme sulla significatività e sulle esigenze che questa duplice prospettiva comporta per il nostro rinnovamento educativo e pastorale.

Possiamo formare la persona dei nostri ragazzi, adolescenti e giovani senza esaminare, chiarire e far rivivere i valori della famiglia?

L'obiettivo di questo opuscolo è quello, quindi, di rivolgere lo sguardo verso questa direzione pastorale. I destinatari sono i Salesiani di don Bosco e tutti gli operatori pastorali che hanno responsabilità nell'animazione dei diversi settori e ambiti.

Di fronte alla situazione familiare che viviamo oggi, infatti, noi salesiani, con la Famiglia Salesiana, siamo chiamati a fare una proposta educativa pastorale per **accompagnare tutte le tipologie di famiglie** che compongono le nostre CEP e tutti i giovani. Alcuni lettori potrebbero avere l'impressione che stiamo passando da un'attenzione preferenziale ai giovani ad un interesse privilegiato per la famiglia. È lecita, quindi, la domanda sul significato, sulle ragioni e le conseguenze di questa che potrebbe sembrare una deviazione rispetto alla nostra scelta prioritaria. Concretamente, la scelta per i giovani, non è esterna e occasionale, ma interna alla pastorale e non proviene dall'organicità del messaggio (evangelizzazione), ma da una preferenza carismatica; non siamo nati evidentemente come un movimento per la cura della pastorale familiare. Come Famiglia Salesiana siamo orientati alla missione giovanile, a un amore preferenziale per i giovani, specialmente per i più bisognosi, per il bene della Chiesa e della società. Possiamo dire con Don Bosco: «Il Signore mi ha mandato per i giovani, perciò bisogna che mi risparmi nelle altre cose estranee e conservi la mia salute per loro».

Ma benché sia vero questo, è altrettanto realistico che **non possiamo lavorare con i giovani senza pensare alle loro famiglie**. Già il Papa emerito Benedetto XVI nel discorso tenuto all'Udienza ai partecipanti al Capitolo Generale dei Salesiani (31 marzo 2008), in merito alle nuove frontiere dell'evangelizzazione, esprime chiaramente che "curare le famiglie



non è sottrarre forze al lavoro per i giovani, anzi è renderlo più duraturo e più efficace. Vi incoraggio perciò ad approfondire le forme di questo impegno, su cui già vi siete incamminati; ciò tornerà anche a vantaggio dell'educazione ed evangelizzazione dei giovani". Questo è pertanto l'orizzonte di questo lavoro.

Il testo che presentiamo si compone di tre parti; nella prima si ricorda il valore della famiglia nell'esperienza di Don Bosco e a Valdocco, per poi offrire, nella seconda sezione, alcune riflessioni sulla qualità dell'incontro educativo e sullo spirito di famiglia nel Sistema Preventivo. Nell'ultimo capitolo, viene sottolineata l'importanza della famiglia in sé, del suo contributo nell'ecosistema della formazione dei giovani, evidenziando positivamente il suo apporto nella vita quotidiana della Comunità Educativo-Pastorale (CEP). Vengono presentate alcune indicazioni concrete per il PEPS, partendo da alcune affermazioni che individuano la famiglia come prima e comune vocazione e luogo per eccellenza del legame affettivo; soggetto attivo di pastorale nelle Comunità Educativo-Pastorali; spazio di esperienza di dialogo, di rispetto, di amore, di attenzione per i giovani che vogliono investire nelle relazioni e nei legami familiari.

Prima di lasciarvi alla lettura, desidero esprimere **un vivo e cordiale ringraziamento a quanti, dalle diverse ispettorie del mondo, hanno partecipato attivamente** alla realizzazione del testo, alla Dott.ssa Antonella Sinagoga, e a quanti ci hanno accompagnato con competenza e professionalità indicandoci suggerimenti ed orientamenti.

Miguel Ángel García Morcuende

Consigliere Generale per la Pastoral Giovanile

ROMA, 24 GIUGNO 2021

INTRODUZIONE

1

“Prendersi cura della famiglia”...

La cura della famiglia suscita un grande interesse in tutto il mondo. Una particolare attenzione è dedicata alla questione attraverso articoli, pubblicazioni scientifiche e atti dei convegni. Nello stesso tempo, alla famiglia è chiesto di **prendersi cura dei legami** che costituiscono la fitta trama che sostiene la persona dei giovani nel processo di crescita e che incrementano la qualità della vita di una comunità. Perciò, bisogna promuovere adeguate strategie educativo-pastorali di sostegno alla famiglia, sul ruolo che ha nella costruzione dei rapporti interpersonali e intergenerazionali, nonché nella complessiva concezione dell’educazione e dell’accompagnamento delle nuove generazioni.

Francesco ci invita oggi a sviluppare una «pastorale del vincolo» (AL, 211) perché ogni esperienza familiare è una storia di relazioni, costruita attorno ad un progetto di vita, collegato ad un contesto culturale, sociale, economico e politico. Ogni famiglia nel corso di questa storia alterna momenti in cui riesce ad esprimere le proprie risorse, a momenti in cui attraversa momenti di vulnerabilità e fatiche.

Nella sua complessità, ogni famiglia è come un libro che ha bisogno di essere letto, interpretato e compreso con molta cura, attenzione e rispetto. Nella nostra società contemporanea, la vita familiare presenta, di fatto, alcune condizioni che la espongono a fragilità:

- ▶ *La debolezza e frammentazione delle reti relazionali*, in una cultura in cui è cresciuta una visione individualista dell’esistenza, si sono indebolite le relazioni comunitarie e le pratiche di socialità, con un impoverimento dei legami di prossimità, affettivi, delle reti informali di aiuto e sostegno e della cultura dell’incontro (cfr. FT, 30). Sono mutati i luoghi dell’incontro. Inoltre, la cultura digitale rappresenta una fragilità e una risorsa: le nuove tecnologie danno maggiori possibilità di aderire alla vita sociale e di relazione condividendo luoghi virtuali, ma non è

detto che questa partecipazione sia poi effettiva e affettiva. Si vive nell'era dell'iperconnessione, in contatto con tutti e in qualunque momento tramite internet e piattaforme sociali; ogni istante, anche quando, per esempio, si è seduti a tavola e si dovrebbe vivere un momento conviviale, non si staccano quasi mai le mani e purtroppo neanche la mente, dallo smartphone.

- ▶ *L'aridità spirituale, l'allontanamento dalle "cose dello spirito" o l'incapacità di connettersi al Divino per un significato più profondo nella vita, per vivere la propria fede in modo significativo.*
- ▶ *Il disorientamento e i rischi connessi al superamento di momenti di cambiamento, in una cultura centrata sull' "autosufficienza", particolarmente nei passaggi evolutivi della vita (adolescenza, nascita di un figlio, invecchiamento ...) e nei momenti di cambiamento imprevisto (come, ad esempio, la perdita del lavoro, separazioni, lutti, ...), spesso vissuti nell'intimo delle "case" domestiche.*

Confrontarsi con le fragilità è importante, anche perché **"nessuna famiglia è una realtà perfetta e costituita una volta per sempre**, ma richiede un graduale sviluppo della propria capacità di amare. [...] E tuttavia, contemplare la pienezza che non abbiamo ancora raggiunto ci permette anche di relativizzare il cammino storico che stiamo facendo come famiglie, per smettere di pretendere dalle relazioni interpersonali una perfezione, una purezza di intenzioni e una coerenza che potremo trovare solo nel Regno definitivo. Inoltre ci impedisce di giudicare con durezza coloro che vivono in condizioni di grande fragilità. Tutti siamo chiamati a tenere viva la tensione verso qualcosa che va oltre noi stessi e i nostri limiti, e ogni famiglia deve vivere in questo stimolo costante. Camminiamo, famiglie, continuiamo a camminare! Quello che ci viene promesso è sempre di più. Non perdiamo la speranza a causa dei nostri limiti, ma neppure rinunciamo a cercare la pienezza di amore e di comunione che ci è stata promessa" (AL, 325).

La famiglia è soggetta a **continue trasformazioni**. Le varie configurazioni l'hanno resa una realtà poliedrica: si pensi alle famiglie nucleari (padre, madre e figli) o semplici; famiglie mononucleari (padre o madre con figli) ovvero prive di un'unità coniugale; famiglie estese o allargate e quindi un'unità coniugale e più parenti conviventi (con più di due generazioni nello stesso nucleo); multiple (con più generazioni, più nuclei matrimoniali e persone sole). La tipologia della famiglia si è ampliata: famiglie separate,

ricostituite o ricomposte, monoparentali, multiethniche, unioni di fatto, unioni civili stabili. La parentela o il matrimonio non sono più criteri esclusivi per definire la famiglia. La realtà è diventata talmente complessa che **oggi non possiamo pensare alla famiglia al singolare, ma al plurale.**

NON C'È FAMIGLIA, CI SONO FAMIGLIE

Nonostante le molteplici configurazioni familiari, possiamo affermare che la relazione familiare è una componente di fondamentale importanza, perché nel bene e nel male, è l'unico accesso per la costruzione e lo sviluppo della propria identità. La famiglia è un contesto relazionale che sostiene la trasformazione; è infatti l'istituzione che 'organizza' le relazioni primarie e le differenze fondamentali dell'umano. La famiglia è, quindi, spazio e "luogo" di incontro delle diversità, che sono alla base dell'esperienza umana tra i sessi, le generazioni, i temperamenti, le identità, ecc.

Per *Francesco*, le famiglie "non sono un problema, ma soprattutto un'opportunità" (AL 7), basti pensare all'esperienza di Gesù nella sua famiglia (Lc 2, 51-52). Opportunità di imparare ad essere, a vivere insieme, ad aiutare, a curare, ad amare.

Quando si parla di cura della famiglia, ciò implica necessariamente la cura, in primo luogo, dei membri della famiglia, nella loro diversità, nella loro dignità; nessuna istituzione deve essere al di sopra delle persone e del loro sviluppo umano integrale. **Pensare e vivere le famiglie come una buona notizia** è un invito a vivere uno spazio a partire dal quale è possibile costruire un "noi". La famiglia come progetto felice implica riconoscere le luci e le ombre di questa esperienza, riconoscersi come esseri in relazione e in comunione con contesti più ampi.

2

...per far sì che le famiglie si “prendano cura” degli altri

Il «processo sinodale» sulla famiglia, promosso da *Francesco* e concepito in due Sinodi (uno straordinario, nel 2014, e uno ordinario, nel 2015) ha permesso di comprendere che, come affermava San Giovanni Paolo II: “la famiglia non è un ambito della pastorale ma è l’orizzonte e la via della Chiesa” (*Lettera alle famiglie*, 1994).

Siamo convinti che le famiglie, **tutte le famiglie, siano soggetto, e non soltanto oggetto, di educazione ed evangelizzazione**, perciò per noi, operatori di pastorale giovanile salesiana, l’esortazione post-sinodale «*Amoris Laetitia*» è un invito a ripensare, in ascolto dei tempi, la famiglia al servizio pastorale che ci è stato affidato.

Le famiglie sono soggetto di evangelizzazione ed educazione sia *ad intra* (nei confronti del loro figli) sia *ad extra* (nella comunità ecclesiale e nelle CEP di cui fanno parte). Il primo aspetto è cruciale, certamente, ma più “ordinario” e legato a dinamiche di pastorale familiare; il secondo è l’apporto specifico del ragionamento che stiamo portando avanti come Congregazione.

In questo contesto culturale e nell’attraversare le dinamiche di cambiamento che quest’epoca presenta, la famiglia se da un lato è soggetto esposto a fragilità e rischi, come abbiamo accennato, rappresenta dall’altro **una risorsa unica e preziosa nelle nostre CEP**. Nell’ambito del congresso internazionale di Madrid del 2017 è stata avviata questa analisi con ampie riflessioni e dibattiti. Al di là delle trasformazioni che l’hanno caratterizzata e la caratterizzano, emerge una lettura positiva della famiglia oggi, quale:

- Luogo dell’accoglienza e della relazione** in quanto è la manifestazione più compiuta di quell’esperienza fondamentale della persona che è la relazione con l’altro (nella coppia, nei confronti dei figli, nel rapporto tra fratelli, nelle relazioni parentali allargate). È

incontro di persone che hanno la possibilità di prendersi cura l'una dell'altra e quindi di essere significative l'una per l'altra (attraverso relazioni quotidiane in cui misurarsi con i bisogni e le necessità degli altri e educarsi ad un reciproco ascolto e dialogo).

- ▶ **Luogo per eccellenza del legame affettivo**, ma anche il **luogo della responsabilità** nei confronti dell'altro.
- ▶ **Luogo di alterità** tra persone che, superando con fiducia la paura della differenza e dell'indifferenza, cominciano a sperimentare in modo positivo il confronto tra loro, imparando a considerarlo come una risorsa che, in una dinamica di scambio, permette ad entrambi di crescere.
- ▶ **Luogo dell'educazione**, perché il processo educativo promuove il compimento dell'identità.
- ▶ **Luogo dell'umanizzazione**, perché la famiglia dà forma umana, umanizza ciò che da lei nasce e in lei si lega, contribuendo alla crescita armoniosa delle persone.
- ▶ **Luogo di crescita nella fede**; terreno sacro in cui ogni membro della famiglia cresce verso l'unità con Dio.
- ▶ **Luogo privilegiato in cui si sperimenta la gioia del perdono.** È all'interno della famiglia che ci si educa al perdono, perché si ha la certezza di essere capiti e sostenuti nonostante gli sbagli che si possono compiere.
- ▶ Luogo di speranza che testimonia che in un modo che tende all'individualismo e all'apparenza, esiste ancora l'amore disinteressato, la generosità, l'altruismo, la benevolenza e la cura verso i più deboli.

3

La famiglia, specchio dei tempi

L'istituzione familiare, nonostante i cambiamenti e le sfide di vario genere che la minacciano, rimane solida, ma la famiglia è un progetto di vita/vissuto/realtà che **richiede un orizzonte di attuazione e l'impegno costante da parte di tutti.**

Dalle realtà pastorali provenienti da tutte le regioni della Congregazione, sono emerse molte sfide e approfondimenti, che potranno essere analizzati negli incontri di formazione futuri:

- **Sfida di un adeguato collocamento all'interno del Progetto Educativo-Pastorale Salesiano.** È importante giustificare la terminologia che adoperiamo per essere fedeli al nostro carisma: "pastorale giovanile e famiglia". Un binomio usato nella prospettiva salesiana che non trascura l'attenzione preferenziale e prioritaria ai giovani, che non dà a questa scelta un senso soltanto retorico, senza conseguenze sul piano operativo, che non ci appiattisce in una indifferenziata identità apostolica, che non dà adito a parallelismi o pastorali non collegate. Pensare insieme i due temi è antropologicamente corretto, teologicamente fondato e pastoralmente promettente e fecondo.

La pastorale tra i giovani è «stile» e «metodo», come afferma l'art. 20 delle Costituzioni dei Salesiani di Don Bosco: «Don Bosco visse nell'incontro coi giovani del primo oratorio un'esperienza spirituale e educativa che chiamò 'Sistema Preventivo'. [...] Don Bosco ce lo trasmette come il nostro modo di vivere e di lavorare per comunicare il vangelo e salvare i giovani».

- **Sfida del protagonismo delle famiglie.** Oltre a fare di tutte le coppie e famiglie cristiane e di ciascuna di esse il termine delle sue attenzioni e delle sue cure, obiettivo pastorale è riconoscere nelle stesse coppie e famiglie un soggetto pastorale attivo e responsabile nella partecipazione alla vita e alla missione della Chiesa e allo

sviluppo della società, svolgendovi quei compiti e quel ministero che affondano le loro radici nel sacramento del matrimonio.

- ▶ **Sfida di accogliere e lavorare con tutte le famiglie**, aprendosi soprattutto alle famiglie con vulnerabilità e difficoltà, accogliendo e aiutando a guarire le ferite che si manifestano nei rapporti umani, sia prima che dopo la formazione della famiglia. Anche a livello concettuale, fare proprio il termine al plurale - **famiglie** - perché siamo di fronte a innumerevoli configurazioni familiari.
- ▶ **Sfida della vita spirituale nel contesto familiare**. Recuperare la dimensione spirituale per sentirne il gusto, la bellezza. L'invito a fare della vita familiare una buona notizia, un motivo di felicità, ci pone nella chiave dell'amore come luogo di donazione in cui originano e prendono vita le relazioni, per poi portarci a trascendere questo nucleo fino a proiettarlo nella comunità.
- ▶ **Sfida della formazione**. Promuovere incontri di formazione su temi di interesse per le famiglie e sul tema della famiglia, soprattutto nella cultura contemporanea per salesiani, famiglie, giovani adulti, giovani coppie. Riflettere sul progetto creaturale e salvifico di Dio su matrimonio e famiglia che necessita di essere conosciuto e approfondito.
- ▶ **Sfida del networking**. La necessità di fare rete con tutte le istituzioni (diocesi, altre associazioni, ...) che si occupano delle più diverse configurazioni familiari per stringere buone alleanze.
- ▶ **Sfida di integrare famiglie e MGS**, per non perdere di vista il focus giovanile della nostra pastorale, sottolineando l'intreccio fecondo tra due prospettive pastorali, quella della famiglia e quella dei giovani.

LA FAMIGLIA DI DON BOSCO: UNA FAMIGLIA CONCRETA

CAPITOLO

I



1 1

LA PERDITA E L'ASSENZA DEL PADRE

Incontrare don Bosco è un viaggio sempre attuale. Seguire i suoi sogni; comprendere la sua passione educativa; conoscere il suo talento nel tirare fuori i giovani da "strade cattive" per farli diventare "*buoni cristiani e onesti cittadini*", per educarli alla fede cristiana e alla coscienza sociale, per guidarli a una professione onesta, è **un'esperienza di straordinaria intensità umana e familiare.**

L'esperienza di Don Bosco ha radici lontane. **La sua vita, infatti è popolata da famiglie**, da molteplicità di relazioni, da generazioni, da giovani senza famiglia, da storie di amore e di crisi familiari, fin dalla prima pagina della sua vita, quando deve affrontare molto giovane la perdita del padre. Il primo ricordo che don Bosco comunica ai suoi lettori nelle Memorie dell'Oratorio, si riferisce ad un episodio di cui soltanto più tardi riuscirà a comprenderne l'importanza: la perdita del padre. Il vuoto paterno nella vita di Don Bosco si trasforma in un grembo di fecondità, piuttosto che in un trauma che ne paralizza o ne ostacola le potenzialità.

Conosciamo l'avvenimento e sappiamo come don Bosco concluse il racconto: "Non so che ne sia stato di me in quella luttuosa occorrenza; soltanto mi ricordo ed è il primo fatto della vita di cui tengo memoria, che tutti uscivano dalla camera del defunto, ed io ci voleva assolutamente rimanere. «Vieni, Giovanni, vieni meco», ripeteva l'addolorata genitrice. «Se non viene papà, non ci voglio andare», risposi. «Povero figlio, ripigliò mia madre, vieni meco, tu non hai più padre». Ciò detto ruppe in forte pianto, mi prese per mano e mi trasse altrove, mentre io piangeva perché ella piangeva, giacché in quella età non poteva certamente comprendere quanto grande infortunio fosse la perdita del padre". (FS, p.1174)

Don Bosco vive due volte il dolore di perdere un padre, quando oltre il suo padre biologico (Francesco), perde il suo padre spirituale (Don Calosso). Lui che era chiamato a curare gli orfani, ha vissuto nella carne questa esperienza di perdita che lo ha segnato per tutta la vita.

Scrivendo degli avvenimenti della sua vita, Don Bosco si è fatto coinvolgere nelle vicende narrate. Non è difficile notare come, sullo sfondo dei quadretti familiari sia descritta la grande nostalgia di una realtà che egli da bambino

non ha potuto gustare a causa della morte del padre: la tenerezza dell'affetto paterno. Infatti, è soprattutto attorno alla figura del padre che egli ritrae le scene più delicate e commoventi.

Don Bosco è stato in grado di elaborare la "perdita". Da ragazzo senza padre diventa un modello di paternità per i suoi ragazzi. In un contesto sociale (occidentale) in cui la figura paterna è sconosciuta o passiva, **l'abbraccio di Don Bosco alla sua paternità è un segno di speranza** che può invitare i padri a possedere il loro ruolo specifico.

Quando si legge la storia di Giovanni Bosco, si può interpretare o intuire che la sua è una famiglia "diversa" e per questo è una famiglia concreta, con i suoi pregi e i suoi difetti, con le sue relazioni affettive e con le sue difficoltà. La sua famiglia è una famiglia semplice, laboriosa e intraprendente. È interessante la naturalezza con cui don Bosco si riferisce a problematiche presenti nella sua stessa famiglia, senza nasconderle, ma semplicemente **narrandone le vicende e gli sforzi quotidiani**, sapendo bene che la volontà di Dio si compie all'interno delle reali e purtroppo complesse relazioni quotidiane di tutti noi, segnate sì dalla Provvidenza, ma anche dal peccato e dallo smarrimento.

La mancanza del padre, la difficoltà col fratello Antonio che spesso lo ostacola, la nonna che può diventare un peso, la povertà che costringe le scelte, il lavoro che riempie le giornate e sembra non far percepire altro al di là dell'orizzonte della fatica quotidiana, sono tratti caratteristici anche della famiglia Bosco, che non vengono nascosti, ma rivelati perché essi formeranno nel concreto il carattere e il futuro di ognuno dei suoi componenti.

Proprio da queste difficoltà e "mancanze", comuni a molte famiglie di allora e di oggi, nasceranno alcune caratteristiche fondamentali della spiritualità di don Bosco. Non siamo nelle condizioni in queste pagine di esaminare nel dettaglio come la famiglia abbia influenzato la vita del santo, ma possiamo fin da subito individuarne alcune caratteristiche che ci paiono di particolare importanza.

- La mancanza di un padre porterà Giovanni a ricercare altre figure paterne** e a riscoprire il ruolo primordiale e insostituibile di un padre in una casa. Il primo sarà don Calosso da cui Giovanni riconosce di "aver imparato il gusto della vita spirituale" (FS, p. 1184),

da cui si sentirà amato e la cui scomparsa lo segnerà profondamente. L'anziano sacerdote non era stato per lui solo un benefattore e precettore incoraggiante, ma un padre, il primo padre spirituale, al suo dire eccezionalmente significativo per la sua vita interiore e la realizzazione della sua vocazione al sacerdozio.

Quarantacinque anni dopo ne tracciava un profilo, intenzionalmente integrato dalla lunga ed esemplare esperienza per i suoi preti, educatori cristiani della gioventù e promotori di vocazioni ecclesiastiche. Anzitutto, "Gli feci conoscere – scrive - tutto me stesso. Ogni parola, ogni pensiero, ogni azione eragli prontamente manifestata. Ciò gli piacque assai, perché in simile guisa con fondamento potevami regolare nello spirituale e nel temporale. Conobbi allora che voglia dire avere una guida stabile, di un fedele amico dell'anima, di cui fino a quel tempo era stato privo. [...] Da quell'epoca ho cominciato a gustare che cosa sia vita spirituale, giacché prima agiva piuttosto materialmente e come macchina che fa una cosa, senza saperne ragione" (BR, 2003, p.124).

Ma proprio questa esperienza di vuoto renderà consapevole il giovane prete don Bosco della difficoltà dei suoi stessi ragazzi, della qualità umana e spirituale che lui stesso dovrà imparare a vestire nella propria vita per essere il padre di molti che padre non hanno e che vedranno in lui, colui che darà loro il gusto della vita, in tutti i sensi.

- La fatica e la fortuna di avere fratelli. Valdocco non sarà un'isola felice**, sarà sempre un insieme di ragazzi e adulti che dovranno man mano limare i propri caratteri e lottare con sé stessi per vivere in pieno una forma di carità dinamica, fatta di relazione, di ascolto, di momenti di festa, di uscite, di condivisione; soltanto così potrà essere culla e casa di molti. Don Bosco sa che non esiste una casa senza fratelli, che con caratteristiche differenti, idee a volte diverse e con fatiche nella convivenza, sanno però vedere in colui che gli sta a fianco un membro della propria famiglia, uno che mi interessa da vicino, da cui dipendere e a cui rivolgere il mio affetto e le mie attenzioni. Così fin da subito i ragazzi che stanno con lui sono invitati a prendersi cura gli uni degli altri, perché in famiglia si agisce così, perché così farà sempre Giuseppe, fratello di don Bosco, anche da adulto; perché anche Antonio, seppur dopo anni, riconoscerà le qualità di Giovanni; perché non c'è casa senza fratellanza.

- ▶ **Il lavoro quotidiano** per il bene di tutti: la povertà estrema vissuta da bambino ai Becchi e il gusto e il valore del lavoro quotidiano nei campi, resteranno nella vita di don Bosco come senso del dovere e della fatica, come oggetto di insegnamento e strumento educativo, perché il buon cittadino si guadagna il pane con il sudore della fronte e per questo e con questo loda il suo Signore.

1 2

“UNA FAMIGLIA APERTA” CON AL CENTRO LA MADRE

Ciò che don Bosco scrive sulla propria percezione della morte del padre, può essere considerato anche come rielaborazione successiva di rievocazioni materne e della propria progressiva presa di coscienza della condizione di orfano, sempre più affezionato alla madre.

Mamma Margherita, per connaturata energia fisica e morale e acquisito senso di responsabilità, ha assunto sollecita il ruolo di madre paterna nel governo fermo e prudente del già consolidato nucleo familiare. Perciò, la ricerca della figura paterna da parte di Giovanni in sacerdoti benevoli e caritatevoli non sembra rivelarsi mai ansiosa: in un contesto parentale solido e solidale essa dovette essere già stata sufficientemente interiorizzata.

Un doppio approccio alla vita di Don Bosco ci aiuta a comprendere ancora meglio le caratteristiche della famiglia Bosco: da una parte, **Valdocco sarà casa a più generazioni** e con protagonisti **provenienti da differenti stati sociali**, perché di fatto imiterà ciò che era semplicemente la realtà quotidiana della famiglia Bosco appartenente al mondo popolare e delle famiglie del tempo; dall'altra, **l'attenzione alla presenza di Mamma Margherita** ci porta al centro della vita familiare.

- A I Becchi, quando Giovannino viveva lì con i suoi, era un borgo in cui le persone vivevano e lavoravano, inserite in un contesto sociale ed ecclesiale che si estendeva fino al paese di Castelnuovo e nelle sue amicizie e relazioni più estese giungeva fino a Cascina Moglia e addirittura alla stessa Chieri.

La famiglia di don Bosco viveva in un contesto sociale in cui essere “di famiglia” si ampliava molto rispetto alle strette relazioni genitori/figli a cui oggi siamo abituati. Si trattava di una società dove vivevano contemporaneamente più generazioni, dove il

prendersi cura gli uni degli altri era attualità quotidiana, perché anche il vicino di casa faceva parte della famiglia.

Lo insegnava Mamma Margherita, nella sua cura dei poveri, anche di quelli di passaggio. Lo insegnavano le figure di parenti e amici che aiutano il giovane Bosco a trovare lavoro, ad andare via di casa e trovare i soldi per studiare. La famiglia di Don Bosco, dato l'ambiente sociale e socioeconomico in cui visse, crebbe e sviluppò la sua missione lì; era il mondo e la classe semplice e popolare, un aspetto gravitante della missione e opzione privilegiata dei suoi salesiani del presente e del futuro. **La condivisione delle esperienze di un mondo povero con tutte le sue precarietà e valori**, ha impregnato il suo modo di vedere la realtà e la sua capacità di compassione per i giovani più impoveriti. Insieme a sua madre, vogliono essere una famiglia aperta che accoglie e accompagna coloro che non hanno avuto esperienze gratificanti nelle loro famiglie. Vogliono assicurare loro un'esperienza di famiglia e di casa in ogni opera che viene eretta. Da qui la sua opzione pastorale e **la capacità di comprendere le vicissitudini del mondo popolare**.

Anche dal punto di vista ecclesiale la cura delle relazioni tra famiglie è un'attenzione pastorale quotidiana. Mamma Margherita, con ogni probabilità, faceva parte di quel gruppo di mamme che, da anni, radunate dai parroci di Castelnuovo, si trovavano per pregare e approfondire la propria fede, diventando di fatto nucleo portante dell'educazione religiosa dei figli e dei famigliari tutti. Il fattore comune che diventa costitutivo dello spirito di famiglia di Don Bosco è la bellezza di un rapporto genuino.

B In secondo luogo, Mamma Margherita fu una madre speciale per Giovannino Bosco e per tutti i ragazzi del primo Oratorio, che diventano la sua famiglia, ai quali spesso si rivolgeva con battute e proverbi in dialetto piemontese, che in poche parole riuscivano a condensare buon senso ed esperienza.

Era una donna laboriosa, una donna di fede e di preghiera, un esempio di vita cristiana per suo figlio Giovanni. Don Bosco, usando un linguaggio educativo, potremmo dire che "si iscrisse alla scuola di sua madre Margherita", donna accogliente che, volendo, potremmo paragonare alla Buona Samaritana del Vangelo; serviva i bambini e i giovani poveri di suo figlio, gli scartati, come diremmo oggi. **Se Don Bosco è santo è perché ha avuto una madre santa.**

Nelle Memorie dell'Oratorio don Bosco ricorda con straordinaria precisione i gesti, le parole, gli atteggiamenti con cui sua madre – mamma Margherita - lo preparò alla sua prima Comunione. Egli presenta poi praticamente lo stesso modo di procedere per descrivere la preparazione allo stesso evento nella vita di Domenico Savio (FS, p.1031), Severino e Francesco Besucco (FS, p.1033).

Aveva ragione il biografo di don Bosco Johannes Jørgensen (1931) a iniziare la sua opera con la famosa frase: "In principio era la madre". Effettivamente Margherita era il centro della famiglia, in tutti i sensi. Pur vedova e con la fatica di dover tirare avanti una famiglia in condizioni di povertà e anche di difficoltà relazionali (specie col primo figlio, non suo, Antonio), **Margherita riesce a intraprendere un'opera educativa mirabile**, tanto da essere ricordata con nostalgia e poi ricercata con insistenza dallo stesso don Bosco quando dovrà fondare la sua famiglia: Valdocco.

Dalla mamma don Bosco apprenderà l'amorevolezza, quell'amore materno concreto, pieno di affetto, protettivo e capace di accompagnare il ragazzo nella sua crescita, ma contemporaneamente quell'amorevolezza che "non è debole, tenera, approssimativa, ma forte, ordinata, disciplinata, formatrice di uomini seri e di cristiani di carattere" (BR, 1965, Regolamenti). I suoi tratti ricordano le parole di Francesco in merito all'amabilità: Amare – scrive - significa anche rendersi amabili. Vuole indicare che l'amore non opera in maniera rude, non agisce in modo scortese, non è duro nel tratto. I suoi modi, le sue parole, i suoi gesti, sono gradevoli e non aspri o rigidi. Detesta far soffrire gli altri. Ogni giorno, «entrare nella vita dell'altro, anche quando fa parte della nostra vita, chiede la delicatezza di un atteggiamento non invasivo, che rinnova la fiducia e il rispetto. [...] E l'amore, quanto più è intimo e profondo, tanto più esige il rispetto della libertà e la capacità di attendere che l'altro apra la porta del suo cuore» (AL 99).

La causa di beatificazione introdotta per Mamma Margherita Occhiena ci sta aiutando a scoprirne ancora meglio la profondità della fede, ma anche la capacità pedagogica, l'esempio di carità concreta, la capacità di accompagnare i figli, ognuno a suo modo e nella propria vocazione, la dedizione fino alla croce nel seguire e sostenere don Bosco nella sua missione, la capacità di assumere come suoi figli quei ragazzi che la provvidenza gli donerà in Valdocco, facendola diventare la Mamma di ognuno e di tutti.

1 3 VALDOCCO COME A CASA

L'esperienza fin qui brevemente descritta di Giovanni nella propria famiglia segnerà indelebilmente **la sua visione della vita e la sua idea di educazione ed evangelizzazione dei giovani**. Fin da ragazzo Giovannino è stato educato a vedere la realtà con gli occhi della fede e in particolare della fede di sua mamma.

All'origine dei Salesiani non c'è una teoria o uno schema di un pensatore, ma una storia, un'esperienza vissuta secondo una speciale e concreta docilità allo Spirito Santo, quella di Don Bosco a Valdocco, a Chieri, al convitto, alle prigioni,... Questa realtà oratoriana sarà costruita come una famiglia nel corso degli anni, grazie alla partecipazione di Mamma Margherita, proprio in quella linea di casa dove mamma e papà costruiscono il clima familiare che si vive nella vita di tutti i giorni. Col tempo diventerà un tratto caratteristico e perenne della spiritualità/missione salesiana.



In tutta la vita notevole di don Bosco una interessante considerazione è riservata alla famiglia e alla sua preziosa opera educativa e pastorale. Le istituzioni da lui fondate in favore della gioventù povera e abbandonata, rafforzando il modello familiare, **sono chiamate “case”** e gli educatori che in esse lavorano sono impegnati a costruire un clima relazionale ispirato allo “spirito di famiglia”.

Sono tutte caratteristiche che vissute quotidianamente ai Becchi segneranno anche la casa di Valdocco e il clima di famiglia salesiano che lì si sperimenterà attraverso:

- ▶ **Il senso chiaro della provvidenza**, che soccorre e accompagna la vita quotidiana dei suoi figli e li sorregge nei momenti di difficoltà.
- ▶ **Il senso della grazia** che può vincere il peccato e che può indirizzare sempre al bene.
- ▶ **La carità concreta** basata sulla buona volontà, sullo sforzo e sull'impegno, ma anche sulla gioia e sulla condivisione.
- ▶ La possibilità di sperimentare e di fare un **uso responsabile della libertà**; fare anche il “saltimbanco”, pur di non fare peccati.
- ▶ **La cura degli altri** come mezzo quotidiano di fare del bene, contro l'egoismo e la chiusura su di sé.
- ▶ **La speranza** sempre, anche nelle difficoltà.
- ▶ **La costruzione di una casa e la serietà dell'impegno quotidiano**, dove possono convivere più generazioni, con idee diverse, stili diversi, esigenze diverse, ma tutti uniti dalla capacità di soccorrersi a vicenda, di dare una mano affinché anche l'altro sia felice, altrimenti “non posso esserlo neanche io”.
- ▶ **L'accompagnamento differenziato** che lascia libertà d'azione; che è incisivo nei momenti determinanti; che manifesta presenza e non abbandono.

- ▶ **Il ruolo dell'adulto** come accompagnatore e **del ragazzo** come stimolo per nuove esperienze e nuove idee, per non sentirsi mai arrivati a livello educativo.
- ▶ **Il protagonismo del giovane** per tutto ciò che comporta in termini di coinvolgimento nella costruzione del clima familiare e di evangelizzazione. Il giovane come evangelizzatore di altri giovani e che Don Bosco ha saputo intuire e portare nella vita quotidiana (per esempio con Domenico Savio).

Egli realizza a Valdocco un ambiente educativo permeato da relazioni che si ispirano a quelle familiari, in un clima di accoglienza e confidenza, con spirito di adattamento e di appartenenza, caratteristiche che connotano la famiglia umana e che diventano per il santo risorsa e ispirazione per la costruzione di una "famiglia oratoriana".

L'insegnamento sulla famiglia presentato da don Bosco riveste in più tratti un carattere di attualità, in particolare la necessità di valorizzare il contributo specifico che ogni genitore è chiamato ad offrire all'interno della coppia e nella condivisione degli ideali e dei compiti nell'educazione dei figli, secondo uno scambio fecondo di risorse e di doni, concentrandosi maggiormente sulla sacralità della reciprocità, per costruire **un'alleanza di impegno**.

Nelle storie di vita raccontate da don Bosco, si coglie, inoltre, la continuità tra l'educazione ricevuta dai giovani in famiglia e la formazione da essi ricevuta nel frequentare le case e i collegi salesiani. È il caso ad esempio di Domenico Savio, Michele Magone e Francesco Besucco. Tuttavia, nella storia di Valentino (FS, pp.1026-1169), don Bosco mette in evidenza, per contrasto, gli effetti dell'educazione cristiana ricevuta in collegio e l'influsso dei cattivi esempi ricevuti in famiglia. Purtroppo, al termine del romanzo, Valentino è irrimediabilmente perduto, a dimostrazione che quanto viene ricevuto in famiglia lascia un segno indelebile e difficilmente modificabile.

Lo spirito di famiglia nella Valdocco degli inizi è fondativo sia della Comunità Educativo-Pastorale, che della stessa Congregazione Salesiana e anche della Famiglia Salesiana: un processo che ha portato buoni frutti.

In conclusione, Don Bosco si ispira al modello familiare per varie ragioni. Anzitutto per l'incidenza che l'esperienza familiare ha avuto sulla sua formazione umana e cristiana. In secondo luogo, per le convinzioni religiose maturate negli anni della preparazione al sacerdozio, profondamente ancorate ad una idea di Chiesa, concepita come la grande famiglia dei figli di Dio. Infine, perché nello scenario urbano della Torino del suo tempo, Giovanni Bosco, già sacerdote, aveva potuto constatare che molti giovani, immigrati, per lavorare nelle fabbriche, erano praticamente privi di famiglia, in un ambiente ostile e a loro incomprensibile per stili di vita differenti.

Don Bosco, educatore intelligente e al passo con i tempi, infaticabile sostenitore della preventività educativa, è convinto che **la famiglia sia il primo e più importante luogo dove si può applicare e vivere con frutto il Sistema Preventivo**. Infatti, è dall'impegno dei genitori e di coloro che esercitano questa missione che dipende in linea di massima il successo dell'educazione. E' dalla loro capacità di testimoniare i valori, dalla loro abilità di dimostrare con un dialogo ragionevole e amorevole le esigenze richieste per lo sviluppo integrale della persona, secondo i personali ritmi di crescita, che viene promosso il cammino convincente dell'impegno verso la maturazione umana e cristiana del giovane.

Il modello familiare, inoltre, caratterizza la scelta del suo sistema educativo perché esso è attento al giovane, alle sue attitudini, ai valori di cui è portatore, facendo vibrare le corde del cuore con la dolcezza ed evitando ogni forma di repressione e violenza. È un metodo che favorisce l'armonia tra spontaneità e disciplina, familiarità e rispetto delle regole, libertà e doveri.

1 4

DIO TI VEDE, VEDIAMO COME DIO

Concludiamo questo capitolo imparando ancora una volta da Mamma Margherita, donna forte e piena di fede, una caratteristica importante per il nostro modello educativo-pastorale salesiano.

È passata alla storia la frase con cui la mamma spiegava a Giovannino l'eterna presenza provvidente del Padre: Dio ti vede. Non si trattava di una minaccia, ma della consapevolezza di essere custoditi e accompagnati da un Padre che ci vuole bene e che, quindi, non ci lascia soli. Era, potremmo

dire oggi, la figura ante litteram di quella **assistenza salesiana** che poi don Bosco, con il suo sguardo "sapienziale" e pastorale, chiederà ai suoi soci nei confronti dei ragazzi, perché "così Dio fa con noi".

Questa consapevolezza era così interiorizzata nella mente e nel cuore di Mamma Margherita che aveva guadagnato ormai il corrispettivo di tale frase, così tipica della saggezza popolare del suo tempo: **non solo Dio ti vede, ma anche tu impari a vedere come Dio**. Quando spiegava a Giovannino la bellezza del cielo stellato o quando intravedeva nel racconto di un sogno la chiamata vocazionale che effettivamente esso era, Margherita testimoniava che aveva perfettamente compreso cosa significa **la doppia fedeltà a Dio e al quotidiano**. Non una dicotomia da mettere insieme, non uno strabismo progettuale che a fatica poi dobbiamo far conciliare, come se Dio e il mondo fossero su due piani differenti, ma la santa naturalezza di chi guarda il mondo con gli occhi di Dio, gli unici che lo vedono veramente per quello che è, che ne svelano la bontà e la peccaminosità. Pertanto, la sorgente, l'avvio e l'energia di sviluppo del carisma salesiano si trova in un amore con due indissolubili poli, Dio e i giovani, i più poveri; nella donazione totale di sé a Dio nella missione giovanile e corrispondentemente nella donazione totale di sé ai giovani in un movimento verso Dio. Su questa linea maturerà la educazione dei giovani per Don Bosco.

Mamma Margherita ci insegna così cosa significa oggi nelle nostre CEP fare discernimento: sapere che Dio ci vede, per poi costruire assieme una visione che sappia dare anche a noi gli stessi occhi di Dio per decifrare i sogni che Lui semina nei cuori di ciascuno.

Questo ci suggerisce che, affinché ogni famiglia cresca nella fiducia verso questa antica e sempre nuova prospettiva relazionale comunitaria, è necessario che ci si educi, ad una **"etica dello sguardo"**, ad una capacità di attenzione nei confronti della realtà che ci circonda, alla quale non apparteniamo solo in senso materiale, ma anche relazionale.

IN SINTESI

- ▶ In questo capitolo, abbiamo visto come il vuoto paterno nella vita di Don Bosco si sia trasformato in un grembo di fecondità, piuttosto che in un trauma. Quella mancanza di un padre lo ha portato a ricercare altre figure paterne, rendendolo maggiormente consapevole della difficoltà e delle povertà dei suoi stessi ragazzi, arrivando ad essere padre per molti. La sua esperienza di famiglia ha segnato in modo indelebile la sua visione della vita e la sua idea di educazione ed evangelizzazione dei giovani.
- ▶ In questa ottica si è voluto evidenziare lo “sforzo” che Don Bosco ha fatto in famiglia e per le famiglie: Mamma Margherita, prima di tutto, e poi lui stesso a Valdocco. Insieme a sua madre, hanno voluto essere una famiglia aperta e accogliente, tanto da fondare istituzioni che, rafforzando il modello familiare, don Bosco ha chiamato “case”, coinvolgendo educatori nella costruzione di un clima relazionale ispirato allo “spirito di famiglia”, diventando risorsa e ispirazione per la costruzione di una “famiglia oratoriana”. Per noi è importante sottolineare, attraverso questa prima parte, quanto sia preziosa questa sua intuizione.
- ▶ Don Bosco ha voluto realizzare ciò che lui stesso non aveva avuto e questo è avvenuto attraverso persone concrete. Ciò ha consentito ai salesiani, senza essere famiglie dirette dei giovani, di vivere un’atmosfera familiare. Il modello familiare, infatti, caratterizza la scelta del suo sistema educativo perché esso è attento al giovane, alle sue attitudini, al suo contesto.
- ▶ La famiglia, da lui istituita a Valdocco, che è solidale, aperta e accogliente, non pone sé stessa al centro delle proprie attenzioni, né si pone come metro di misura della realtà, ma è sollecita nel far propri i problemi e le ansie dei giovani più poveri e “scartati” della società.

SISTEMA PREVENTIVO E FAMIGLIA

CAPITOLO



SISTEMA PREVENTIVO: ESPERIENZA SPIRITUALE E APOSTOLICA

“La cura pastorale della famiglia e dei giovani è di vitale importanza per tutta la Chiesa ed è particolarmente importante per i figli di Don Bosco, che Maria - nel sogno dei nove anni - ha indicato ai giovani come il campo in cui lavorare” (PGF, pp.15-32).

L’esperienza spirituale e apostolica vissuta nell’Oratorio di Valdocco ha forgiato un modo di essere e di fare, di vivere e di lavorare, di comunicare il Vangelo e di collaborare alla salvezza dei giovani, che è stato chiamato Sistema Preventivo. Il modello educativo-pastorale ispirato da esso gira attorno a un nucleo centrale: il mondo dei giovani, la cui vita e cultura, in quanto educatori, siamo chiamati ad abitare. Un modello, se privo di una motivazione o di un orientamento, perde la propria ragion d’essere. Pertanto, **la forza o corrente che sostiene questo movimento è la carità pastorale**, il centro e la sintesi dello spirito salesiano.

Per Don Bosco, educare implica che l’educatore mostri questa disposizione speciale, questa convinzione radicata: cercare innanzitutto il bene spirituale dei giovani, la loro salvezza e il loro bene integrale. Dedicandosi completamente alla sua missione, è disposto a pagarne il prezzo e ad abbandonare tutto il resto, «*Da mihi animas, coetera tolle*» (dammi le anime, prenditi il resto).

Questo motto, che Don Bosco assume come una preghiera, rappresenta a nostro parere la sintesi della sua opzione fondamentale educativa e pastorale. Tutta la sua vita è dedicata a questo progetto, vedere crescere e maturare i giovani verso il loro destino eterno, inteso nel suo significato più ampio. Possiamo affermare che la «carità pastorale» sia il servizio educativo-pastorale nella Chiesa che i Salesiani offrono alle nuove generazioni.

“Era un amore che si dona liberamente, ispirato dalla carità di Dio, che precede ogni creatura con la sua provvidenza, la accompagna con la sua presenza e la salva donando la propria vita. Don Bosco ce lo trasmette come un modo di vivere e di lavorare, per comunicare il Vangelo e salvare i giovani con loro e attraverso di loro. Questo sistema informa le nostre relazioni con Dio, i nostri rapporti personali con gli altri e la vita comunitaria nella pratica di una carità che sa farsi amare” (Cost. 20).

In queste pagine vogliamo approfondire il rapporto tra il Sistema Preventivo e la famiglia. Sappiamo che l'amore è il cuore del matrimonio e della famiglia e "l'ideale cristiano, e in particolare nella famiglia, è l'amore nonostante tutto" (AL, 119). In questo senso, la Chiesa guarda alla famiglia come a un modello che la ispiri nell'assumere una dimensione più domestica e familiare.

2 2

LA "FANTASIA DELLA CARITÀ" CHE PRENDE VITA NEL SISTEMA PREVENTIVO

I cardini del Sistema Preventivo di don Bosco si possono racchiudere in due affermazioni di forte ispirazione cristiana: "Questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione, e sopra l'amorevolezza"; "La pratica di questo sistema è tutta appoggiata sopra le parole di S. Paolo che dice: La carità è benigna e paziente; soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo" (FS, p.435).

All'imposizione autoritaria e alla minaccia dei castighi dovevano subentrare i metodi della proposta persuasiva dell'amore, che attrae e mira a guadagnare i cuori. Era necessario che la pastorale di Don Bosco assumesse il volto di uno zelo salvifico reso amabile dai tratti dell'umanità: simpatia, mitezza, tenerezza e affetto.

Di "amorevolezza" si rivestiva anche la carità educativa.

Questo amore pedagogico implica la voglia e lo slancio per l'educazione; il desiderio di lavorare e trovare gusto nelle imprese educative e pastorali; l'essere disposto e il donarsi con animo lieto; il sentirsi attratto da quelli che più hanno bisogno; il considerare proporzionate tutte le fatiche ed il superare facilmente piccole frustrazioni; il far fronte a rischi e difficoltà nel rapporto educativo come fossero cose da poco.

Di conseguenza la grande "parola" di don Bosco "amorevolezza", a differenza di altri sinonimi, è parte in una triade che contiene i più alti valori umani e educativi, la ragione e la religione. Non vi appare solo come "mezzo" pedagogico, ma quale vera colonna portante, insieme alle altre due, dell'intero "Sistema Preventivo".

Per comprendere più a fondo il significato dell'amorevolezza, non solo per la componente affettiva, ma anche per il suo valore pedagogico, è essenziale rammentare ciò che scriveva Don Bosco negli Articoli generali, premessi al Regolamento per le case (1877). In questo semplice documento egli presenta una sintesi del Sistema Preventivo; afferma che **l'educatore deve farsi amare dai giovani** "conquistando il loro cuore, facendo conoscere colle parole e più ancora coi fatti, che ogni nostra sollecitudine è diretta al loro vantaggio spirituale e temporale»; «nell'assistenza poche parole e molti fatti, e dare agio agli allievi di esprimere i loro pensieri" (FS, p.551).

Il valore affettivo di queste parole diventa pedagogia, quando il maestro capisce che la sua presenza non è solo finalizzata al controllo e all'adempimento delle regole, al dare una pacca sulla spalla, ma che, è lì per il giovane, per accompagnarlo, per ascoltarlo e per capire la realtà che vive; è la presenza attiva di colui che è capace di vedere oltre il corpo, quasi come se sapesse leggere i pensieri del giovane, ed è sollecito nell'aiutarlo, nell'abbracciarlo, nel dargli buoni consigli, o semplicemente ad ascoltarlo, come potrebbe fare un padre o una madre; attento alla realtà che circonda la vita dei suoi figli.

In concreto, **questa pedagogia della bontà suggerisce comportamenti nella pratica educativa** che, secondo una comprovata esperienza familiare, quella dell'oratorio, generano corrispondenza. Don Bosco lo rende evidente e lo sviluppa ampiamente nella sua lettera del 1884. Nella sua lettera ci mostra come un padre, che ama profondamente i suoi figli, fa sentire la sua presenza, rendendo visibile un comportamento fondamentale della famiglia, quindi del Sistema Preventivo. Tale modo di agire si concretizza nella capacità dell'incontro e nella prontezza all'accoglienza in un clima familiare. Si attua creando, con paziente dedizione, un ambiente in cui ci si senta inseriti e aiutati, un ambiente ricco di umanità in cui si assimilano con gioia i valori proposti. Tali attenzioni ci parlano anche della profonda amicizia che si istaura tra educatori e giovani, che suscita fiducia e crea un prolungato rapporto educativo personale, che è ciò che realmente aiuta lo sviluppo integrale del giovane.

Questa amicizia sfocia in un'altra manifestazione singolarissima del rapporto educativo: la paternità. In altre parole, **la paternità spirituale è il prolungamento di una paternità educativa** fatta di insegnamenti comunitari, di dedizione, di presenza amorevole, di intese e complicità.

Essa è più che l'amicizia. È una responsabilità affettuosa e autorevole che offre guida e insegnamento vitale ed esige disciplina e impegno. È amore e autorità.

“Amare ciò che i giovani amano”, prendersi cura di loro, perché come don Bosco fece per i giovani in carcere, si potrebbero perdere, se “nessuno si prende cura di loro”. Per il singolo ragazzo, il don Bosco confessore e direttore spirituale è anche colui che lo accoglie con affetto, lo sostiene, lo istruisce e lo educa, lo stimola a dare il meglio di sé nella comunità e nel quotidiano lavoro. Accanto a lui ci sono assistenti, formatori e giovani amici coi quali si può condividere la stessa tensione etica, gli stessi valori spirituali, in uno scambio dialogico stimolante e fecondo.

2 3

LO SPIRITO DI FAMIGLIA E LA TESTIMONIANZA EDUCATIVA: PREZIOSA EREDITÀ

La comprensione della famiglia, le sue nuove configurazioni e forme del nostro XXI secolo non sono le stesse conosciute da Don Bosco nel XIX secolo; di fatto, “il cambiamento antropologico-culturale influenza oggi tutti gli aspetti della vita e richiede un approccio analitico diversificato” (AL, 32).

Nella condizione dei giovani, nella famiglia, nei costumi, nel modo di concepire l'educazione, nella vita sociale e persino nella stessa pratica religiosa, si possono vedere le differenze tra il tempo di Don Bosco e il presente. Anche così, la famiglia continua ad essere oggi un fattore chiave nella società e nell'educazione delle nuove generazioni.

Volendo essere fedele alla sua vocazione, la Congregazione salesiana, illuminata dal magistero della Chiesa e basata sulla sua ricca tradizione, è chiamata a proporre un Sistema Preventivo rinnovato, per servire meglio i giovani del nostro tempo, assumendo **un metodo e un volto familiare attraverso il vivere e lavorare insieme** nelle CEP.

Tra gli atteggiamenti e la mentalità da convertire c'è quello di passare da una famiglia considerata soltanto destinataria della

pastorale alla famiglia, a **soggetto attivo della missione** che va coinvolto nella Comunità Educativo-Pastorale (CG28, 15a).

Il Capitolo Generale 28 (2020) dà voce alle istanze presentate dai giovani ed esprime con chiarezza: “Siamo consapevoli che molte volte non riusciamo a intercettare questa vera e propria “nostalgia comunitaria” dei giovani e delle famiglie: ci chiedono tempo e noi diamo loro spazio; ci chiedono relazione e noi forniamo loro servizi; ci chiedono vita fraterna e noi offriamo loro strutture; ci chiedono amicizia e noi facciamo per loro attività. Tutto ciò ci impegna a riscoprire le ricchezze e le potenzialità dello “spirito di famiglia”(ACG 433, p. 72-73).

Da educatori conosciamo bene l'importanza di creare un clima di famiglia per l'educazione di bambini e ragazzi, di adolescenti e giovani. “Come Don Bosco, dobbiamo coltivare ancora l'arte di fare il primo passo, eliminando distanze e barriere e facendo nascere la gioia e il desiderio di rivedersi, di essere amici. Quest'arte consiste anche nel creare, con pazienza e dedizione, un'atmosfera ricca di umanità, un clima familiare dove i ragazzi e i giovani si sentano molto liberi e capaci di esprimere ed essere sé stessi, assimilando con gioia i valori che vengono loro proposti. Questa pedagogia dello spirito di famiglia è anche una scuola di fede per i giovani. Offriamo amore e accoglienza incondizionata, affinché possano scoprire, progressivamente e a partire da un'opzione di libertà personale, la fiducia e il dialogo, così come la celebrazione e l'esperienza comunitaria della fede (ACG 433, p. 27).

Pertanto, **lo spirito di famiglia che caratterizza il Sistema Preventivo:**

- ▶ *si sviluppa attraverso relazioni significative* come: la paternità e maternità pastorale, la presenza, l'assistenza, la vicinanza, la fraternità, l'aiuto, l'apprezzamento reciproco, il dialogo, il perdono, il realismo, un clima che sana le ferite, il superamento di posizioni ideologiche, un progetto unitario;
- ▶ *diventa visibile con proposte riconoscibili* con un'atmosfera positiva, un ambiente che si adatta al singolo e al gruppo, ricorrendo alla creatività pastorale che pone al centro momenti celebrativi e festivi.

Tutto questo è legato alla fede in una paternità più grande che garantisce e fonda le nostre relazioni, perché non si dimentichi, ma si ribadisca, che tutto

questa bontà relazionale non dipende dal nostro sforzo, ma innanzitutto dalla grazia.

Nella nostra Pastorale Giovanile riteniamo di poter cogliere delle opportunità che la nostra missione educativa ci offre: da una parte, *la possibilità di far incontrare i giovani e le famiglie* attorno agli stessi valori civili e spirituali; dall'altra, *l'impegno a creare un ambiente oratoriano di famiglia*. Di conseguenza, "la pastorale ha il dovere di realizzare nella storia la maternità universale della Chiesa, attraverso gesti concreti e profetici di un'accoglienza gioiosa e quotidiana, che ne farà una casa per i giovani" (FD, 138).

Intendiamo proporre un ambiente armonico ed armonioso di persone, di strutture, di luoghi materiali, di strumenti e soprattutto un'atmosfera capace di coinvolgere i giovani in un intenso clima di famiglia.

"Solo un programma pastorale capace di rinnovamento basato sulla cura delle relazioni e sul vigore della comunità cristiana sarà importante e attraente per i giovani. In questo modo la Chiesa potrà presentarsi loro come una casa accogliente, caratterizzata da un'atmosfera familiare, fatta di fiducia e sicurezza (FD, 138).

2 4

COMUNICAZIONE E TRASMISSIONE INTERGENERAZIONALE

Un'altra caratteristica di un Sistema Preventivo rinnovato è **la comunicazione di cuore**. Se l'educazione è una questione di cuore, allora la comunicazione è il linguaggio del cuore. Consiste nel dare la possibilità ai giovani di aprire il loro cuore e comunicare ciò che vivono e sentono, in totale libertà. È comunicazione di cuore l'esperienza del sentirsi capiti, compresi e sostenuti. Coloro che operano nel concreto della pratica pastorale, dall'accompagnamento alla direzione spirituale, dalla confessione alla semplice chiacchierata sul piazzale, devono promuovere questa esperienza unica, originale, con ogni singolo giovane. Si pone quindi la domanda: come accompagnare la "rivoluzione" della pubertà e del mondo interiore dell'adolescente, facendo tesoro delle esperienze vissute, per aiutare i giovani nel processo di maturazione?

Dall'apertura personale è necessario **passare ad aprire la porta del cuore all'altro, nel rispetto delle storie personali, dei vissuti e delle generazioni**. Dio ama la gioia dei giovani e li invita specialmente a quella gioia che si vive nella comunione fraterna, a quella gioia più alta che sa condividere, perché 'c'è più gioia nel dare che nel ricevere' (At 20,35) e 'Dio ama un donatore allegro' (2 Cor 9,7)" (CV, 166-167).

La *Chistus Vivit* mette in relazione generazioni diverse, in particolare, porta a mettere in relazione i giovani con i più anziani, valorizzando **l'importanza che la speranza e la memoria**, il rinnovamento e la tradizione hanno nel cristianesimo.

“Se camminiamo insieme, giovani e vecchi, possiamo essere ben radicati nel presente, e da qui possiamo frequentare il passato e il futuro: frequentare il passato, per imparare dalla storia e per guarire le ferite che a volte ci condizionano; frequentare il futuro, per nutrire l'entusiasmo, per far germogliare i sogni, per suscitare la profezia, per far fiorire la speranza” (CV 199).

Ogni casa salesiana, quindi, deve riconoscere e accogliere i **legami intergenerazionali** e, in particolare, il dono della saggezza maturata nel cuore dei nonni e degli anziani, salesiani e laici, presenti in ciascuna delle nostre case e che costituiscono un'occasione per crescere e rafforzare lo spirito di famiglia.

«Se una persona vi fa una proposta – dice *Francesco* ai giovani - e vi dice di ignorare la storia, di non fare tesoro dell'esperienza degli anziani, di disprezzare tutto ciò che è passato e guardare solo al futuro che lui vi offre, non è forse questo un modo facile di attirarvi con la sua proposta per farvi fare solo quello che lui vi dice? [...] A tale scopo hanno bisogno di giovani che disprezzino la storia, che rifiutino la ricchezza spirituale e umana che è stata tramandata attraverso le generazioni, che ignorino tutto ciò che li ha preceduti» (FT 13).

Elemento importante alla base dello scambio tra le generazioni nelle nostre CEP, è infatti il reciproco riconoscimento del vissuto e del dono educativo, in modo particolare quello degli adulti nei confronti dei giovani con l'assunzione di responsabilità.

C'è però una prima vera e propria riforma da attuare per tutti, una vera e propria conversione all'interno di una prospettiva educativa, quella **di promuovere l'educazione alla vita di comunità**. Stimare tutte le vocazioni nella Chiesa, ricevere con gioia l'apporto di ciascuna di esse per il bene dei giovani, vivere nella logica di uno scambio permanente di doni, gareggiare nello stimarci a vicenda, sono ancora traguardi da raggiungere: è l'arte della corresponsabilità.

Per la Pastorale Giovanile Salesiana è di somma importanza vivere una spiritualità di comunione, che deve essere un accordo che consenta la continuità e la stabilità della proposta educativa-pastorale. Consacrati, laici, famiglie e giovani insieme in una reale corresponsabilità apostolica. Si tratta di far emergere uno stile relazionale ben preciso, una "spiritualità della relazione" (diceva il Capitolo Generale XXIV, svoltosi nel 1996) da seminare, da coltivare e da far maturare.



Lavorare insieme secondo una pastorale integrata comporta **alcune conversioni pastorali** per trasformare i processi:

- ▶ dal “fare per i giovani e le loro famiglie” al “fare con i giovani e le loro famiglie”;
- ▶ da una pastorale fatta di “eventi separati” ad una “pastorale del quotidiano”;
- ▶ dalla “convocazione di massa” all’“accompagnamento individuale responsabile”;
- ▶ dal “si è sempre fatto così” al “pensare insieme secondo il Vangelo”;
- ▶ dalla “corresponsabilità esecutiva” alla “corresponsabilità nei processi”;
- ▶ dall’“accettazione” dei laici e delle famiglie alla loro “valorizzazione”;
- ▶ dal vedere gli anziani come uno scarto, a un incontro di impegno e dialogo tra loro e i giovani;
- ▶ da proposte pastorali esclusivamente e costantemente dedicate ai giovani, a proposte pastorali in cui i giovani si inseriscono con il resto della comunità.

Rispetto a quest’ultimo punto, occorre precisare quanto sia diffuso il rischio che i giovani vengano sistematicamente separati dal resto della comunità (“Messa dei giovani”, “Messa dei bambini” “Messa degli adulti”) con il pericolo che, con il concludersi dell’esperienza nei percorsi di Pastorale Giovanile, si concluda anche la vita ecclesiale del giovane. La partecipazione alla vita liturgica-sacramentale richiede iniziazione al mistero, educazione non solo alla celebrazione e al linguaggio, segni e gesti comprensibili, ma anche al senso comunitario. Per questa ragioni si avverte l’esigenza di consolidare una prassi che possa aiutare ad avviare passaggi naturali per un inserimento all’interno della comunità.

IN SINTESI

- ▶ Il chiaro parallelismo tra l'esperienza familiare di Giovannino e il clima di famiglia instaurato a Valdocco dal Don Bosco adulto, ci suggeriscono alcune ricchezze della realtà familiare del carisma salesiano, che oggi con maggiore consapevolezza possiamo assumere e perseguire. L'esperienza spirituale e apostolica vissuta nell'Oratorio di Valdocco ha infatti forgiato un modo di essere e di fare, di vivere e di lavorare, di comunicare il Vangelo e di collaborare alla salvezza dei giovani, che è stato chiamato Sistema Preventivo e la fonte da cui nasce è la carità pastorale, "impulso apostolico che ci spinge a cercare le anime e a servire Dio da soli" (Cost. 10).
- ▶ Abbiamo visto in questo capitolo come un programma pastorale capace di rinnovamento sia principalmente basato sulla cura delle relazioni e sulla comunicazione di cuore per cui è necessario aprire la porta del cuore all'altro, nel rispetto delle storie personali, dei vissuti e delle generazioni.
- ▶ La Congregazione salesiana è chiamata a proporre un Sistema Preventivo rinnovato per servire meglio i giovani del nostro tempo, assumendo un metodo e un volto familiare che ci consenta di vivere e lavorare insieme nelle CEP. L'ambiente educativo migliore per vivere in sinergia con le famiglie nelle CEP è proprio quello che si rifà al modello della famiglia: è l'espressione esterna della comunione interiore e carismatica, che riproduce "l'esperienza della casa", dove i sentimenti, gli atteggiamenti, gli ideali, i valori sono comunicati con l'esempio e quotidianamente.
- ▶ Vivere in famiglia e come famiglia in ogni ambiente, non è semplicemente una scelta pastorale strategica, oggi molto urgente, ma è una modalità di realizzare il nostro carisma e un obiettivo da privilegiare nella nostra missione apostolica che ha come obiettivo prioritario l'educazione e l'evangelizzazione dei giovani.

INVESTIRE SULL'EDUCAZIONE DEI GIOVANI PER COSTRUIRE LE FAMIGLIE DI OGGIE DI DOMANI

CAPITOLO



Un elemento fondamentale per la realizzazione della Pastorale Giovanile Salesiana è la comunità, che coinvolge, in clima di famiglia, giovani e adulti, genitori e educatori, **fino a diventare esperienza di Chiesa**: una comunione che vive i diversi doni e servizi come realtà complementari, in mutua reciprocità, al servizio d'una stessa missione.

La Comunità Educativo-Pastorale è una delle forme, se non la forma, in cui si concretizza lo spirito di famiglia. In esso il Sistema Preventivo diventa operativo in un progetto comunitario. In quanto grande famiglia che si occupa dell'educazione e dell'evangelizzazione dei giovani su uno specifico territorio, la CEP è l'attualizzazione di quella intuizione che, all'origine del carisma salesiano, Don Bosco ripeteva spesso: *"Ho sempre avuto bisogno di tutti"*. A partire da questa convinzione, costituisce attorno a sé, fin dai primi tempi dell'Oratorio, una comunità-famiglia che non tiene conto delle diverse condizioni culturali, sociali ed economiche dei collaboratori e nella quale gli stessi giovani sono protagonisti.

Abbiamo visto che Don Bosco costituisce attorno a sé, fin dai primi tempi dell'Oratorio, una comunità-famiglia nella quale gli stessi giovani sono protagonisti. **La CEP è la forma salesiana dell'essere presenti tra i giovani e di essere Chiesa** (QR, 109): essere e vivere come una grande famiglia che agisce in comunione, condivisione e corresponsabilità, avendo a cuore l'educazione e l'evangelizzazione delle giovani generazioni.

Oggi, uno dei compiti più urgenti e primari della CEP è di valorizzare la famiglia e di sostenerla, di progettare insieme ad essa nel reciproco dialogo. Questo richiede una rinnovata alleanza tra la famiglia e i 'luoghi educativi' (l'oratorio, la parrocchia, la scuola, ecc).

Nella prassi educativo-pastorale come nella vita familiare, **i processi di educazione ed evangelizzazione non si accostano né si impostano come percorsi successivi che si escludono a vicenda.** Le diverse e distinte responsabilità dell'educazione e dell'evangelizzazione non sono separate. Semplicemente si educa, ma da credenti. Si evangelizza, ma da educatori, secondo la situazione dei giovani. Le due dimensioni si articolano in forma libera e flessibile, intrecciando i suggerimenti dell'ambiente, la

testimonianza degli educatori e dei genitori, l'ascolto degli interrogativi e delle preoccupazioni dei giovani, la condivisione di esperienze di vita illuminate dalla fede, la disponibilità all'impegno nel servizio.

In questa dinamica fortemente relazionale è necessario però sottolineare che **la famiglia rimane la prima e indispensabile comunità educante**, cellula della società e della Chiesa. L'educazione dei giovani è compito originale dei genitori, connesso alla trasmissione della vita, e primario rispetto al compito educativo di altri soggetti. **Il ruolo della CEP si propone quindi come complementare, non sostitutivo, del ruolo educativo dei genitori dei giovani.** Da questo punto di vista quindi, ogni CEP dovrebbe innanzi tutto impegnarsi a rendere coscienti i genitori della loro responsabilità educativa.

La teologia pastorale, in questo processo di responsabilizzazione, ci illumina quando afferma che **la famiglia è oggetto, contesto e soggetto dell'azione pastorale.**

Quando ci chiediamo cosa possiamo fare per le famiglie, ne parliamo come oggetto dell'azione pastorale; quando ci chiediamo quali sono le migliori condizioni familiari per un'azione pastorale efficace che preveda un ascolto, umile, con un atteggiamento non sapiente/non esperto, parliamo della famiglia come contesto pastorale; quando ci chiediamo come aiutare le famiglie ad impegnarsi nell'evangelizzazione o nell'educazione dei suoi dei ragazzi e giovani della comunità ecclesiale, parliamo delle famiglie come soggetto dell'azione pastorale.

3 2

AMBITI IN CUI COINVOLGERE LE FAMIGLIE

Posto che l'azione pastorale si sviluppa in un progetto (PEPS) condiviso e realizzato da una CEP, "una famiglia che educa" dovrebbe considerare le famiglie non solo come un fronte pastorale prioritario da curare, ma valorizzarla in spazi concreti dove si progetta il lavoro educativo-pastorale con i giovani.

Infatti, molteplici sono le strutture all'interno delle case salesiane nelle quali la famiglia è chiamata ad essere protagonista e partecipe dei

processi, a cominciare dalla presenza nel **Consiglio della CEP**. L'impegno in questo organo collegiale ha lo scopo di recepire il punto di vista delle famiglie e il loro vissuto nell'ottica di programmare e condurre il cammino di tutta la CEP.

Il Consiglio della CEP non è primariamente un organismo di formazione, né di spiritualità, né di studio, ma il luogo dove si tracciano e poi si coordinano e si verificano le linee guida di tutta la vita della CEP. La fisionomia di un'Opera salesiana viva e corresponsabile si esprime concretamente in questo Consiglio che necessita di un elevato grado di confronto e collaborazione tra le varie anime che lo compongono.

È inoltre auspicabile un coinvolgimento sempre più partecipativo della famiglia nel **pensare e redigere il Progetto Educativo Pastorale Salesiano (PEPS) locale**, per garantire che la famiglia sia beneficiaria in quanto soggetto e non solo oggetto della programmazione della Pastorale Giovanile Salesiana.

La CEP vista come il contesto in cui vivere la relazione con le famiglie e il loro coinvolgimento, richiede un rinnovamento di mentalità e di atteggiamenti e una promozione degli ambiti concreti di corresponsabilità, partecipazione e collaborazione. Associazioni Genitori, Gruppi Familiari, Programmi di collaborazione scuola-famiglia ed altre iniziative, possono essere strutturate secondo un ampio ventaglio di proposte con diverse accentuazioni: caritativo e di servizio, formativo, spirituale e di preghiera, educativo-pastorale. Ogni azione, con le sue specificità, è però chiamata ad essere segno e stimolo per i giovani e a introdurre nella proposta formativa uno stile più fraterno di rapporti personali che rivelino la dimensione familiare della CEP e della Chiesa.

3 3

IL CONTRIBUTO DELLA FAMIGLIA NELLA CEP

Questa riflessione ci porta ad interrogarci sull'originalità della famiglia all'interno della CEP. La famiglia può occupare un posto specifico e per questo dobbiamo cercare sinergie e punti d'incontro; è importante far emergere **il peculiare apporto della famiglia all'interno dell'intreccio di vocazioni che è la Comunità Educativo-Pastorale**.

Effettivamente, sposi, laici e consacrati, sono chiamati ad illuminare la proposta educativo-pastorale a partire dalla loro specifica e complementare vocazione. Solo questo stile di intima comunione potrà generare persone adulte nella fede, capaci di essere responsabili della vita degli altri. Perciò, l'azione dei vari componenti della CEP non può limitarsi solo ad attività educativo-pastorali, ma occorre che si centri sulla dimensione vocazionale, aspetto originario e fondante della pastorale giovanile salesiana.

Ogni uomo è chiamato a costruire una vita piena di significato e orientata alla vera felicità. Don Bosco diceva ai suoi ragazzi che li voleva "felici nel tempo e nell'eternità". Tutto questo può essere realizzato solo se ci lasciamo illuminare dall'amore, quell'amore che, rinforzato dalla veste battesimale, chiama ogni uomo alla santità.

Tenuto conto di ciò, il contributo della vocazione familiare, genitoriale e di coppia è individuabile in almeno tre temi centrali: **l'amore, la vita e l'educazione.**

Se il proprio vocazionale della famiglia è l'amore tra due persone che si amano e decidono di progettare un percorso di vita comune, la vita e l'educazione saranno gli apporti specifici della famiglia per arricchire la Comunità Educativo-Pastorale e il suo Progetto Educativo Pastorale Salesiano. Si tratta, per dirla in sintesi, di *incrociare ed intrecciare in maniera sapiente e creativa i quattro pilastri del carisma salesiano*, ben sintetizzati nel criterio oratoriano – casa che accoglie, parrocchia che evangelizza, scuola che avvia alla vita e cortile per incontrarsi tra amici – *con queste tre dimensioni della vita familiare.*



Originalità e bellezza della famiglia: vocazione all'amore

L'apporto strategico delle famiglie si concretizza in primo luogo nell'ambito dell'educazione all'amore: educazione affettiva e donazione reciproca. Educare vuol dire formare i giovani a comprendere che il dono di sé è l'obiettivo della loro vita, che il vero adulto è colui che riconosce la grazia ricevuta per poi cercare di donarla a sua volta, dando la vita per gli altri. In primo luogo, è fondamentale partire dalla **vocazione all'amore**, «perché non potremmo incoraggiare un cammino di fedeltà e di reciproca donazione se non stimoliamo la crescita, il consolidamento e l'approfondimento dell'amore coniugale e familiare» (AL, 89).

Don Bosco aveva sperimentato che la formazione della sua personalità era vitalmente radicata nello straordinario clima di dedizione e di bontà («dono di sé») della sua famiglia ai Becchi e ha voluto riprodurne le qualità più significative all'Oratorio di Valdocco tra quei giovani poveri e abbandonati.

Inoltre, la complementarità tra il registro materno e quello paterno (che, mirabilmente, vogliamo ricordare ancora una volta, Madre Margherita ha saputo vivere e compensare in qualche modo con la sua saggezza evangelica) è certamente rilevante per una buona educazione, dove l'accompagnamento materno e la trasmissione paterna sono necessari.

La famiglia è invitata a custodire qualche tempo, difendere qualche spazio, programmare qualche momento per “celebrare l'amore”.

Il vero protagonista, dunque, non è l'amore in sé stesso, ma le persone, giovani e adulti, che imparano ad amarsi, accettarsi e accompagnarsi. Questa grande opera non è “a tempo”, ma ha bisogno di tempo, non si nutre di scadenze, ma si alimenta di speranza e di coraggio.

In questa ottica occorre **educare i giovani ad abbandonarsi all'amore** avendo come esempio la propria famiglia e il principio oratoriano di “una casa accogliente”.



La famiglia: culla e santuario della vita

In secondo luogo, l'amore diventa fecondo. Parlare di famiglia significa rammentare una caratteristica fondamentale: **prima di tutto siamo figli**. Come dice Francesco in un'udienza generale del 18 marzo 2015, questo ci riporta sempre al fatto che la vita non ce la siamo data noi ma l'abbiamo ricevuta. **Il grande dono della vita è il primo regalo che abbiamo ricevuto**. L'amore è sempre e assolutamente il luogo della fecondità e della generatività: proprio la configurazione biologica dell'uomo e della donna esprime un'originaria predisposizione a dare la vita.

Come fondamento-base di ogni famiglia c'è il patto del matrimonio, in una profonda alleanza coniugale di servizio alla vita. Il loro mutuo amore viene confermato dalla rispettiva paternità e maternità, che li costituisce collaboratori della meravigliosa potenza creatrice di Dio. L'alleanza coniugale implica «il dono di sé» pieno e irrevocabile l'uno all'altro. **Questa**

paternità e maternità in famiglia rappresenta un compito e una responsabilità anche spirituale. L'amore di Dio è un amore creativo, che dà la vita. Gesù, fonte stessa della vita (Cfr. Gv 11,25; 14,6.), in tutta la sua esistenza terrena non si stanca mai di donarla e di rigenerarla chiamando ogni uomo ed ogni donna che incontra a vita nuova. Anche gli sposi, attraverso l'amore, si rigenerano l'un l'altro ed insieme donano vita ai figli e al mondo.

L'amore dà sempre vita. Per questo, l'amore coniugale «non si esaurisce all'interno della coppia [...]. I coniugi, mentre si donano tra loro, donano al di là di sé stessi la realtà del figlio, riflesso vivente del loro amore, segno permanente della unità coniugale e sintesi viva ed indissociabile del loro essere padre e madre» (AL, 165). Tuttavia, la Chiesa contiene nella sua maternità spirituale, tante famiglie che, senza necessariamente esprimersi nella procreazione di un figlio, vivono la loro perfezione o cammino di santità nel sostegno reciproco e nell'apertura generosa e paterna/materna per proteggere e curare la vita di molti altri oltre a loro stessi.

All'interno della ricchezza della Chiesa, che ovviamente include anche un livello di fecondità spirituale (cfr. 1Cor 4,15), la famiglia rimane dunque il nucleo generativo per eccellenza, non limitando il proprio campo di azione all'interno delle relazioni parentali, ma estendendolo al di fuori come coerente risposta alla propria missione. La testimonianza familiare diventa seme prezioso per il discernimento vocazionale dei giovani, sostegno e speranza per le altre famiglie, confronto e condivisione con le persone chiamate alla vita consacrata.



Un cammino educativo fuori e dentro casa

Vivere l'esperienza dell'interdipendenza tra le persone, scoprirsi reciprocamente necessari nella società, significa prendere coscienza di **questa esperienza educativa** attraverso l'essere «l'uno per l'altro». «Dio ha affidato alla famiglia il progetto di rendere "domestico" il mondo, affinché tutti giungano a sentire ogni essere umano come un fratello» (AL, 183). Questa presa di coscienza è la base che permette attraverso la quotidianità delle relazioni di costruire la società. La famiglia è un viaggio impegnativo, perché è portatrice di valori educativi e di cultura solidale nei diversi contesti in cui vivono bambini, adolescenti e giovani.

I percorsi di crescita verso la vita adulta appaiono oggi meno univoci e lineari, condizionati dalle molteplici trasformazioni e dai ritmi vorticosi che caratterizzano il contesto in cui siamo immersi. All'interno di questa complessità, i bambini, poi ragazzi e giovani, osservano e incontrano i propri modelli di riferimento, in una composita galleria che mostra, mette in scena e veicola diversi contenuti e dimensioni valoriali. Molti sono i modelli cui i giovani attingono, punti di riferimento che stimolano comportamenti, aspettative e desideri. La presenza concreta e reale delle famiglie nella Comunità Educativo-Pastorale ci ricorda **la valenza formativa della famiglia fuori e dentro casa**, e che i genitori restano sempre i primi educatori dei figli.

- A.** Educare oggi significa mettere i giovani in grado di capire chi devono essere, aiutandoli ad orientarsi in un territorio sconosciuto che sempre di più provoca in loro ansia, disagio, paura. Attraverso una comunicazione accogliente e la condivisione di relazioni autentiche, *la famiglia è sicuramente lo spazio interpersonale dove si percepiscono, ma soprattutto sperimentano valori e dove sviluppano elementi chiave della personalità prendendo consapevolezza del significato della vita e della fiducia nel futuro.*

All'interno di questo percorso di crescita la proposta di fede non può essere qualcosa di estraneo, ma deve essere proposta imprescindibile dell'educazione integrale della persona. Essa è orientata ad aiutare i figli a superare il proprio egocentrismo rendendosi capaci di scelte ragionevoli operate attraverso una crescente capacità critica di fronte a modelli di vita dominanti; suscitando nei giovani l'amore per la verità; sperimentando e condividendo condotte cristiane orientate all'amore verso Dio e verso il prossimo.

- B.** Ma la dimensione educativa, il 'prendersi cura' dell'altro, allarga quindi il proprio orizzonte di senso e supera l'ambito intrafamiliare, aprendosi all'ambito extrafamiliare. In questa direzione, *l'educazione familiare si trova ad essere impegnata in una sfida centrale per il futuro: educare "onesti cittadini", cioè, rendere possibile una cittadinanza attiva dove i nostri giovani siano cittadini attivi, responsabili e solidali.* L'impegno quotidiano della famiglia per la formazione delle giovani generazioni alla cittadinanza attiva passa attraverso la valorizzazione dell'educazione interculturale e alla pace, il rispetto delle differenze e il dialogo tra le culture, il sostegno dell'assunzione di responsabilità

nonché della solidarietà e della cura dei beni comuni e della consapevolezza dei diritti e dei doveri.

Non dobbiamo pensare, scrive Francesco, che «Gesù fosse un adolescente solitario o un giovane che pensava a sé stesso. Il suo rapporto con la gente era quello di un giovane che condivideva tutta la vita di una famiglia ben integrata nel villaggio». Il Papa fa notare che Gesù adolescente, «grazie alla fiducia dei suoi genitori... si muove con libertà e impara a camminare con tutti gli altri». Questi aspetti della vita di Gesù non dovrebbero essere ignorati nella pastorale giovanile, «per non creare progetti che isolino i giovani dalla famiglia e dal mondo, o che li trasformino in una minoranza selezionata e preservata da ogni contagio». Servono invece «progetti che li rafforzino, li accompagnino e li proiettino verso l'incontro con gli altri, il servizio generoso, la missione» (CV, 26-30).

Non possiamo trascurare l'educazione integrale della famiglia, diventando corresponsabili dell'accompagnamento e dell'educazione dei giovani che coltivano in sé l'amore per la giustizia, l'uguaglianza e la fraternità. La preoccupazione per il Bene Comune e la verità sono anche assi dove il futuro matrimonio e la famiglia stabile volgeranno quella cura per l'amore esterno, un aspetto che contribuisce alla loro stabilità nella misura in cui si donano liberamente agli altri.

Questa coerenza educativa a livello interno ed esterno richiede necessariamente la presenza di adulti maturi ed affidabili. Infatti, a fronte della grande complessità e indefinitezza dell'età adolescenziale, il mondo degli adulti sembra essere altrettanto disorientato, tanto che, più o meno consapevolmente, sta ormai abdicando al suo ruolo educativo. Come dice lo psicoterapeuta Recalcati: "gli adulti sembrano essersi persi nello stesso mare dove si perdono i loro figli".

3 4

PASTORALE GIOVANILE SALESIANA E FAMIGLIA: COINVOLGIMENTO E L'INTEGRAZIONE NEL PEPS

Nel capitolo precedente abbiamo fatto una breve riflessione sulle "Memorie dell'Oratorio", un documento scritto e pubblicato dallo stesso

Don Bosco, che è diventato un documento-guida fondamentale nella vita delle nostre case.

Ora vogliamo andare un po' più in profondità nella sua importanza, poiché è in esso che egli dirige la sua attenzione a quei giovani che incontrava durante il giorno a Valdocco per varie attività ricreative, culturali e religiose, e che vi risiedevano prima ancora dell'inizio dei laboratori e delle scuole interne. Don Bosco voleva proporre, attraverso questo testo, non tanto un insieme di norme, ma *un autentico progetto di vita sia per i giovani che per gli educatori*, creando così, oseremmo dire, il primo progetto educativo; una convergenza operativa che si attuerà definitivamente secondo la sua originale visione di oratorio; la comprensione di quello che per San Giovanni Bosco era il Sistema Preventivo e come poteva essere attuato nelle opere salesiane.

In altri termini, **il Progetto Educativo Pastorale Salesiano, prima che un testo, è un processo comunitario che tende a generare nella CEP una confluenza** attorno a criteri, obiettivi e linee di azioni comuni. Il PEPS crea e rafforza nella CEP la coscienza della missione comune e approfondisce la vocazione educativo-pastorale da condividere e verificare continuamente.

Progettare non solo aiuta a orientare e monitorare continuamente l'azione pastorale, ma diventa anche **un processo di identificazione della comunità** sempre più inculturato e consapevole delle sfide poste dal tempo e dal territorio. Per questo è fondamentale che la famiglia e quindi le famiglie, nella loro concezione e sviluppo, siano incluse tanto come soggetto capace di un contributo originale, quanto come destinatarie di cura e attenzioni particolari: **una progettazione partecipata con e per le famiglie.**

Il Progetto Educativo e Pastorale Salesiano è chiamato a prendere in considerazione, sia a livello locale che ispettoriale, tutte le possibili declinazioni della partecipazione e integrazione delle famiglie nel PEPS, dove la proposta si struttura intorno ad azioni che vedono la famiglia protagonista a favore dei giovani. **Di seguito sviluppiamo alcuni di questi interventi da valutare nello sviluppo del PEPS.**



Una pastorale giovanile che generi adulti nella fede e nella vita

Ripercorrendo la vicenda di ogni coppia e ogni famiglia, troviamo indicazioni e spunti per capire il senso di una spiritualità coniugale non astratta, ma incarnata nell'esperienza quotidiana. Segno tangibile di tale dimensione si evidenzia nella **preghiera in famiglia come espressione e alimento** di quell'intima comunione di vita e di amore che definisce l'alleanza coniugale e anima la comunità familiare.

La pedagogia ci insegna che l'esperienza di fede vissuta dai ragazzi attraverso i genitori, catechisti e educatori, ha un ruolo spesso determinante nello sviluppo successivo della loro dimensione religiosa. Non si può dimenticare che **l'irradiazione del primo cristianesimo è avvenuta attraverso la rete delle famiglie**, e che ancora oggi l'integrazione tra fede e vita risulta essere la via più autentica verso una maturità della persona. Dobbiamo sottolineare come in tanti genitori cristiani, la consapevolezza di essere responsabili dell'educazione cristiana dei figli va maturando attraverso la Parola, il racconto, la testimonianza, la preghiera.

La vita coniugale e familiare, vissuta secondo il disegno di Dio, costituisce di per sé un "Vangelo", in cui i figli possono "leggere" il volto di Dio, il suo amore per l'umanità, l'amore paziente, gratuito.

Attraverso i gesti di amore, di perdono, di accoglienza e di solidarietà degli sposi e della famiglia, "chiesa domestica", il Signore stesso parla, accoglie, perdona, ama gli uomini di oggi e si fa solidale con loro. L'impegno educativo dei genitori è in grado di attestare in modo persuasivo un'immagine religiosa dell'esistenza, solo in misura in cui essi la vivono. *I coniugi cristiani sono testimoni della fede l'uno per l'altro*, nei confronti dei figli e di tutti gli altri familiari. Lo si è e lo si diventa attraverso una vita coerente con quanto si professa, con uno stile, improntato alla luce della vita quotidiana. La famiglia è l'incarnazione dell'amore unico di Dio verso la Chiesa.

Se è essenziale pretendere che i genitori esplicitamente cristiani accompagnino lo sviluppo della loro esperienza credente, non possiamo ignorare le molte coppie non sposate, i matrimoni dove non c'è stata un'eredità credente o dove la fede ha lasciato spazi istituzionali, che

vivono in situazioni dove i Semi della Parola non sono estranei a loro, ma sperano e vivono i valori del Vangelo di Gesù. Per queste famiglie che possono aver perso vitalità e che la Chiesa chiede di non trascurare, è anche possibile costruire un cammino di fede per sé e per i loro figli in loro e con loro (cfr. AL 78-79).

In questo senso ci chiediamo come i nostri Progetti educativi-pastorali, che vogliono evangelizzare i giovani **attraverso diverse mediazioni educative**, possano motivare, accompagnare e aiutare le famiglie ad assumere il loro apporto specifico nella crescita della domanda religiosa dei figli.



Una pastorale giovanile con una dinamica vocazionale integrale

Risultando ormai chiaro che la sfera vocazionale non può prescindere dalle relazioni familiari e, in ottica ecclesiale, **non può essere sganciata dai percorsi di pastorale giovanile**, ci preme sottolineare due rischi che possiamo comunque correre nella nostra azione pastorale.

- a) Il primo è quello di pensare la pastorale giovanile come un itinerario senza fine, che ricicla le persone al suo interno senza una prospettiva di uscita chiara e consapevole verso l'età adulta, trascurando inoltre di affrontare un serio discernimento vocazionale.

Il Sinodo dei Vescovi su "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale", in tutti i suoi documenti ufficiali, ha chiesto di **qualificare in ottica vocazionale tutta la pastorale giovanile** e di estendere pastoralmente gli spazi dell'animazione vocazionale, abbracciando anche la vocazione familiare.

- b) Il secondo è quello di un'animazione vocazionale ottusa che non prende in considerazione una proposta vocazionale a tutto tondo, ma che si concentra solo sulle cosiddette vocazioni "di speciale consacrazione", ovvero alla vita religiosa e al sacerdozio. Sicuramente vi è una specificità propria in queste scelte di vita, che richiede una cura e un'attenzione speciale, la quale però non va pensata in forma esclusiva ed escludente, ma dentro una dinamica vocazionale integrale ed integrata che ha come elemento di fondo la chiamata all'amore.

Nell'enciclica *Amoris Laetitia* troviamo scritto che **Il matrimonio è una vocazione autentica e originale**, in particolare è la chiamata per gli sposi ad essere portatori del dono d'amore che fa Cristo crocifisso alla sua Chiesa. È quindi una vera chiamata di Dio, "frutto di un discernimento vocazionale" (cfr. AL 72).

In questo ambito la grande sfida che abbiamo davanti è quella di creare una **cultura vocazionale** in ogni ambiente, secondo lo spirito di famiglia, in modo che i giovani scoprano la vita come chiamata, dono, vocazione all'amore e che tutta la pastorale salesiana diventi realmente vocazionale (cfr. CV, 254).

La Pastorale Giovanile Salesiana lavora per collaborare alla maturazione della fede e della vita, ed è per questo che aiuta i ragazzi a confrontarsi con persone che hanno raggiunto una maturità vocazionale nei diversi stati di vita cristiana.

La pastorale giovanile è dunque chiamata a **riprogettarsi in senso vocazionale**, facendo forza anche sul suo legame con la famiglia, sia avviando un lavoro pastorale con i bambini e gli adolescenti, sia completando i loro percorsi sia in entrata che in uscita. In entrata, perché la pastorale giovanile riceve i suoi soggetti dalle età della vita precedenti alla gioventù, ovvero dall'infanzia, dalla fanciullezza e dall'adolescenza. Infanzia e fanciullezza vedono come protagonista quasi assoluta la famiglia e le relazioni primarie, e l'adolescenza segna in genere il tempo delle sfide individuali e la contestazione con la vita familiare. In uscita, perché i soggetti che terminano il passaggio dell'età giovanile e i giovani adulti, nella gran maggioranza dei casi, sono chiamati a vivere la loro vocazione cristiana attraverso la creazione di una loro famiglia. È quindi normale pensare che uno dei compiti fondamentali della pastorale giovanile sia incoraggiare i giovani alla responsabilità della vita adulta che si specifica in forma privilegiata nell'assunzione della responsabilità familiare.



Una pastorale giovanile che cura dei giovani con "povertà familiari"

All'origine del carisma c'è la cura di San Giovanni Bosco per i giovani senza famiglia di Torino. Intorno ad essi Don Bosco ha saputo creare una "famiglia

di adozione”, capace di restituire loro l’amore e l’educazione necessari per riabilitarli ad una crescita piena e matura.

Ancora oggi, in molte parti del mondo, la pastorale giovanile salesiana si occupa di giovani che non mantengono o non possono più mantenere i legami con la loro famiglia d’origine e, inoltre, sempre più si cerca di garantire un intervento educativo che tenga conto della famiglia del giovane come possibile alleato e partner.

La tradizione salesiana afferma che don Bosco, avendo ben compreso l’importanza della famiglia nell’educazione dei giovani, fin dall’inizio ha impostato la sua opera educativa come una **famiglia per i giovani senza famiglia e “una parrocchia per i giovani senza parrocchia”**.

Nei promemoria che don Bosco inviava alla Santa Sede per ottenere l’approvazione della Congregazione salesiana sottolineava sempre: “Questa Congregazione nel 1841 era all’inizio una semplice catechesi, un giardino di festa, a cui nel 1846 si aggiunse una casa per artigiani poveri, formando un istituto privato come una grande famiglia” (FS, pp. 80-81).

Dal punto di vista carismatico, permane la necessità di una concentrazione specifica sulla famiglia, perché spesso **le povertà di ordine materiale, culturale, morale e spirituale, a volte anche una “povertà familiare”**, sono strettamente legate a problematiche familiari.

La realtà sociale che viviamo oggi rende conto di queste povertà, poiché c’è un segmento della società che si confronta con *la realtà di vivere senza famiglia e/o in case più svantaggiate*. Tutto sembra indicare che questa tendenza sia ben nota: figli che rimangono senza genitori già in età molto giovane; figli unici che, a causa di immaturità affettive irrisolte, non formeranno una famiglia propria, arrivando alla vecchiaia da soli; famiglie disperse, i cui componenti vivono a migliaia di chilometri di distanza; famiglie che in seguito ad episodi di violenza si sono separate.

Perché «è più profondo di quel che pensiamo – dice Francesco nell’udienza del 28 gennaio 2015 - **il senso di orfanità** che vivono tanti giovani. Sono orfani in famiglia, perché i papà sono spesso assenti, anche fisicamente, da casa, ma soprattutto perché, quando ci sono, non si comportano da padri, non fanno un dialogo con i loro figli, non

adempongono il loro compito educativo, non danno ai figli, con il loro esempio accompagnato dalle parole, quei principi, quei valori, quelle regole di vita di cui hanno bisogno come del pane», e sono orfani «anche nella comunità civile [...]. *Orfani di strade sicure da percorrere, orfani di maestri di cui fidarsi, orfani di ideali che riscaldino il cuore, orfani di valori e di speranze che li sostengano quotidianamente.* Vengono riempiti magari di idoli ma si ruba loro il cuore; sono spinti a sognare divertimenti e piaceri, ma non si dà loro il lavoro; vengono illusi col dio denaro, e negate loro le vere ricchezze». Gesù ha fatto una promessa ai suoi discepoli: “Non vi lascerò orfani” (Gv 14,18)»; a noi viene chiesto di non lasciare orfani i giovani e a dare loro una famiglia; di dare loro una comunità in cui ci siano presenti adulti autorevoli capaci di farli crescere con «una vera forza generativa».

La pastorale giovanile salesiana, quindi, è chiamata a prendersi cura dei giovani più bisognosi, ma anche delle loro “distanti” o “bisognose” famiglie con **un approccio fedele al carisma, e quindi preventivo e missionario**. Un approccio che sia capace di incrementare la solidità affettiva e educativa delle famiglie, proteggendo da rotture e abusi, e missionario perché capace di uscire incontro alle realtà familiari dei giovani nella situazione e nella condizione in cui realmente si trovano, cercando di accompagnarle con pazienza, prudenza e amore.

Dobbiamo attivare una **pastorale**, chiamata in senso teologico **“d’adozione”** (espressione dell’americano Chap Clark, noto docente e consulente); pastorale che propone di creare comunità in grado di accogliere ogni ragazzo, ogni giovane, e ogni adulto, perché tutti loro sappiano di avere una casa... un luogo in cui possono scoprire chi sono e in che modo sono in grado di offrire il proprio contributo. In altri termini, una famiglia; una comunità in cui si respira un ethos di mutualità familiare, si impara «la prossimità, il prendersi cura, il saluto», e si riconosce che viviamo con altri «che sono degni della nostra attenzione, della nostra gentilezza, del nostro affetto» (AL 276).

La carità pastorale del Sistema Preventivo di don Bosco, applicato alla cura della famiglia, non è un sentimento o un semplice moto dell’animo, ma è un atteggiamento preciso, che implica decisione e maturità. Una carità tenace, resistente, capace di tenere e trattenere, di sostenere e accarezzare.



Una pastorale giovanile che accompagna l'amore delle giovani coppie/famiglie

Un'attenzione specifica va rivolta alle giovani coppie/famiglie, iniziando dall'accompagnamento dei fidanzati, delle coppie di novelli sposi, dei genitori, che nei primi anni di vita dei figli hanno bisogno di essere particolarmente aiutati ad assumere responsabilmente questo dono e compito educativo, senza dimenticare tutti quei giovani che stanno creando una famiglia ancora svincolati dal sacramento matrimoniale. Si tratta, in tutti questi casi, di fasi delicate della vita personale e di coppia, in cui è opportuno garantire un accompagnamento specifico a cura di tutta la comunità, sia da parte di coppie e singoli adulti, quanto da parte dei consacrati.

Risulta ovviamente opportuno interagire e raccordarsi con le iniziative tradizionali, a riguardo delle tante proposte concrete attivate sul territorio, ad esempio i percorsi di preparazione al matrimonio.

Le giovani coppie non sono solo oggetto della cura pastorale, ma anche soggetti della pastorale in generale e di quella giovanile in particolare. La formazione alla vita matrimoniale e familiare, anche all'interno dei "percorsi di pastorale giovanile", può trovare in queste coppie – almeno in quelle più solide, formate e impegnate – una risorsa unica. Loro, infatti, giovani anche essi, possono offrirsi agli altri giovani come **testimoni di un vissuto in grado di suscitare identificazione e imitazione.**

I due Sinodi dedicati alla famiglia hanno parlato di *preparazione remota, prossima e immediata al matrimonio*. Tale suddivisione, indicata già dal magistero di Giovanni Paolo II, ha uno scopo prettamente pratico-esplicativo atto a sottolineare la complessità delle fasi di maturazione della vita affettiva delle persone e l'importanza di un accompagnamento specifico e adeguato a ognuna di esse. Va da sé che sarebbe un grave errore demandare a singoli settori pastorali la cura di un percorso tanto determinante per costruire la storia di ogni persona. È quindi necessario che pastorale giovanile e familiare, illuminate dalla prospettiva vocazionale, collaborino per favorire scelte di vita mature e consapevoli.

Questo percorso può essere raffigurato con l'immagine dell'imbuto e quindi con una progressione sempre più stringente e chiaramente indirizzata.

Si inizia con la preparazione remota, che aiuta ad entrare sempre più consapevolmente, fin dalla più tenera età, nella sfera affettivo-relazione attraverso anzitutto il vissuto familiare e completata da altre relazioni con figure educativamente significative. Successivamente la preparazione prossima mette al centro il tema della scelta, e qui l'intersezione con l'ambito vocazionale diventa sempre più intima e vincolante. Per l'efficacia di questo delicato passaggio sono assolutamente da incentivare i cammini sul fidanzamento e sulla verifica della propria scelta vocazionale. Infine, con la preparazione immediata si vanno ad approfondire tutte le tematiche legate al matrimonio e alla costruzione di una famiglia.

In questo contesto riveste un'importanza particolare **la pastorale sacramentale**. Per quanto possibile, tale preparazione, preveda itinerari specifici che comprendano sia momenti di incontro personale, che comunitari, nei quali siano coinvolte insieme più coppie di sposi, con l'obiettivo di favorire in tutti coloro che vi partecipano un risveglio, una verifica, un approfondimento della loro fede e della loro vocazione. Grande attenzione va posta alle ormai numerose famiglie che si affacciano alla scelta sacramentale con anni di convivenza alle spalle spesso accompagnate dalla presenza di figli. In questo ultimo caso, proprio la presenza dei figli e la consapevolezza di vivere una maternità e paternità responsabile, possono essere un grande aiuto come coronamento della loro risposta a una vocazione di amore e di accoglienza nella fede il dono che Dio sta affidando alla loro responsabilità.

Tutti questi passaggi non solo sono connessi tra loro e si alimentano a vicenda, ma hanno bisogno di essere abbracciati da una comunità educativa e pastorale che si faccia carico della persona nella complessa relazione di tutte le sue dimensioni, in ogni fase della crescita, incluso quel delicato passaggio, particolarmente caro al carisma salesiano, tra giovinezza ed età adulta. Tutto questo deve essere tenuto fortemente in considerazione: è una chiamata alla creazione in ogni CEP di un clima di famiglia, di accoglienza e di fede, spazio adeguato alla scoperta e l'orientamento delle vocazioni, tutto all'interno dell'attuazione del PEPS.

I primi anni di matrimonio, oltre ad essere determinanti per l'intero cammino coniugale e familiare, rimangono per molte giovani coppie tempo di avvio e di assestamento per quanto riguarda sia l'esperienza dell'amore coniugale, sia l'incontro con la nuova vita del figlio. Spesso sono anche attraversati da problemi e difficoltà circa il lavoro e l'abitazione, la difficoltà

ad avere figli. Sono ricchi di risorse perché sono gli anni dell'entusiasmo, dei primi passi di una vita a due, della serenità, di un'intimità ricercata e vissuta con equilibrio, della risposta al desiderio di realizzare progetti e sogni accarezzati a lungo, dell'aprirsi di nuove prospettive anche in ordine alla crescita nella fede, della gioia e della responsabilità connesse con la procreazione di una nuova vita, della percezione del dono costituito dal figlio e della dimensione religiosa iscritta nella sua generazione.



Una pastorale giovanile che educa all'affettività e alle relazioni

Il mondo degli affetti chiede di essere formato e per così dire “raffinato” da un lavoro educativo che non passa tanto attraverso concetti da inculcare, bensì mediante esperienze da condividere. Per lo sviluppo di ogni vocazione è indispensabile una buona e costante formazione all'amore.

Per accompagnare i giovani alla maturità affettiva, è necessaria una intera comunità.

In particolare gli sposi con il proprio cammino di vita e di fede, declinato all'interno del carisma salesiano, sono chiamati a testimoniare l'amore come dedizione di sé all'altro; a testimoniare questo contesto affettivo in cui si vive la prima esperienza dell'amore e dell'attaccamento relazionale, e si costruiscono i primi fondamenti nello sviluppo affettivo in relazione a se stessi e agli altri, quindi l'educazione affettiva, l'educazione all'amore e alla sessualità e il dono reciproco di sé iniziano nell'ambiente familiare. La prima e fondamentale educazione sessuale che si offre ai giovani si realizza ordinariamente a partire dalla testimonianza delle persone che entrano in relazione con loro, e cioè, da quello che essi trasmettono con le loro vite.

Nostro compito è dunque quello di aiutare i giovani a capire che l'amore trascende il romanticismo e può salire a diversi livelli relazionali come quelli amicali e può essere evidente anche nelle azioni e nei comportamenti altruistici. Non si nutre, quindi, di perfezione, ma ha bisogno di una pratica lunga e paziente, che richiede entusiasmo e voglia di andare avanti, di conoscersi e di accogliersi, di crescere, di perdonarsi, di ricominciare, di mettersi continuamente in gioco, di lasciarsi accompagnare e accogliere dagli altri.

Non può mancare un riferimento alla croce. La croce è il letto dell'Amore perfetto. *Francesco*, nell'Angelus del 20 giugno 2020, ricorda che "Non c'è vero amore senza croce, cioè senza un prezzo da pagare di persona. E lo dicono tante mamme, tanti papà che si sacrificano tanto per i figli e sopportano dei veri sacrifici, delle croci, perché amano". "Chi non prende la sua croce e non mi segue non è degno di me". (Mt 10,38).

Oggi siamo immersi in un orizzonte culturale che, in nome di un concetto fuorviante di libertà, spinge a considerare separatamente le varie dimensioni della persona. La grande sfida è quella di proporre la vocazione all'amore nella sua complessità relazionale di corpo, anima e spirito. In particolare, l'aspetto corporeo rischia continuamente di essere compreso secondo modelli svilenti di efficientismo, legati all'immagine e alla prestazione, perdendo completamente di vista la funzione identitaria che rivela come ogni donna e ogni uomo, nella loro differenza e complementarità, sono stati fatti per la comunione e la donazione. La prospettiva per inquadrare correttamente la sessualità, dunque, non può che essere quella della castità, intesa non tanto come una rinuncia sterile e priva di significato, ma come *acquisizione di capacità di dono e responsabilità, di passaggio da un'ottica di egoismo e possesso a quella di apertura all'altro e di oblatività*.

Ultimo passaggio necessario è un accenno all'**adolescenza, fase delicatissima e di transizione**. Mentre quando parliamo di pubertà abbiamo dei "paletti" bio-fisiologici abbastanza precisi, che individuano orientativamente come momento culmine il periodo tra gli 11 e i 13 anni, successivamente si entra in un mondo sempre più difficile da delimitare: quello adolescenziale. Sicuramente continua ad essere un'età dove i ragazzi manifestano un'ambivalenza di sentimenti: desiderio di autonomia personale e di autenticità, curiosità intellettuale nella quale si esprime il bisogno profondo di verità. Rimane un'epoca della vita caratterizzata dal coesistere di emozioni forti e da forte conflittualità, che, affinché possa essere vissuta come ogni altro processo di "passaggio", ha bisogno di adulti autorevoli, consapevoli del proprio ruolo, anche quando devono dire "no".



Una pastorale giovanile che favorisce la famiglia come “ospedale di campagna”

La pastorale giovanile salesiana è chiamata a promuovere un **sostegno reciproco tra le famiglie**, attraverso le strutture e le reti di solidarietà che la Comunità Educativo-Pastorale crea e incontra sul territorio.

“Perché la famiglia divenga sempre più una vera comunità di amore, è necessario che tutti i suoi membri siano aiutati e formati alle loro responsabilità di fronte ai nuovi problemi che si presentano, al servizio reciproco, alla compartecipazione attiva alla vita della famiglia» (FC, n. 69a).

La famiglia, in quanto nucleo fondante della società, può e deve svolgere un ruolo prezioso e, per molti versi, insostituibile nella solidarietà verso gli altri. Oltre al compito di aiuto e sostegno nei confronti di suoi componenti che si trovano senza lavoro o in situazioni di precarietà, fondamentale è l’impegno che la famiglia è chiamata ad esercitare in ordine alle tante situazioni di povertà e disagio che coinvolgono sempre più persone. All’interno della CEP le famiglie, anche attraverso uno stile di vita sobrio ed improntato a modelli di consumo rispettosi della dignità di ogni uomo, sono le più indicate a testimoniare questa *specificità capacità di servizio e di attenzione per i bisognosi*.

Una attenzione particolare sarà da riservare alle **famiglie migranti**, al rispetto della loro cultura, all’inserimento nella nostra società, al favorire, per quanto possibile, il ricongiungimento con tutti i familiari, all’educazione religiosa e scolastica dei figli. Le CEP si devono aprire alla loro accoglienza e integrazione, sia attraverso gesti concreti e semplici, sia sollecitando interventi istituzionali collaborando anche con le adeguate forme associative. A questo proposito non dobbiamo dimenticare le parole di *Francesco*: “le profonde convinzioni della propria fede: l’inalienabile dignità di ogni persona umana al di là dell’origine, del colore o della religione, e la legge suprema dell’amore fraterno” (FT, 39).

Nella comunità cristiana diventa sempre più alto il numero dei **cosiddetti lontani**, prevalentemente quelle persone che, mosse ancora da una vaga religiosità ‘tradizionale’, bussano alle porte delle nostre parrocchie salesiane per chiedere battesimi, prime comunioni e cresime, matrimoni e funerali. Sono occasioni preziose per motivare, provocare, un cammino di

reincontro con il Dio che salva attraverso la Parola, il messaggio opportuno e la relazione fraterna che offriamo come Chiesa.

E' necessario che anche le famiglie vengano coinvolte in un ripensamento della pastorale sacramentale, con l'obiettivo di sfruttare queste occasioni di contatto per testimoniare la bellezza della vita cristiana attraverso proposte di prima evangelizzazione.

In alcune CEP si sta sperimentando e riflettendo su come **la presenza al suo interno di famiglie ferite, ma fedeli**, abbia un potenziale educativo altissimo verso i giovani. In diverse comunità, alcune donne separate dai mariti, ma fedeli al loro matrimonio, hanno cominciato ad essere inserite nei percorsi educativi dei giovani divenendo testimoni di quanto il sacramento del matrimonio sia comunque rimasto un fondamento della loro vita.

La prospettiva da perseguire è in ogni caso quella di pensare a famiglie che si "prendano cura" dei più fragili, che tessano legami di prossimità e reciprocità superando la stretta cerchia dei legami familiari e amicali, per aprirsi all'altro, ogni altro, l'altro "vicino", così come l'altro "remoto e sconosciuto", a cui sentirsi legati da nuove forme di solidarietà e di appartenenza, capaci di attraversare confini, di superare distanze e differenze. Questo "altro" può essere una famiglia con una storia abitata da fragilità o problematicità, così come una famiglia vulnerabile che vive un momento di crisi inattesa con ripercussioni su diversi piani dell'esistenza.

In questo senso, diventa fondamentale la presenza **di famiglie accoglienti nei confronti di ragazzi, adolescenti e giovani**. Tra le possibili concretizzazioni di questa opzione rientrano i centri per minori, le "case famiglia", le reti di famiglie affidatarie e adottive, i gruppi e le associazioni familiari missionarie e solidali.

Francesco sostiene che "la nostra relazione, se è sana e autentica, ci apre agli altri che ci fanno crescere e ci arricchiscono" (FT, 89) e le famiglie posso essere segno profetico di una nuova società mondiale accogliente e inclusiva.

In sintesi, è fondamentale accogliere ogni famiglia in qualsiasi condizione essa si trovi. La pastorale giovanile mira a essere un buon samaritano per

tutte le famiglie. **Accogliere, accompagnare e amare sono le tre "A" della pastorale giovanile per le famiglie di oggi.**



Una pastorale giovanile che sostiene percorsi di formazione e accompagnamento

Tutto ciò che è stato affermato su Pastorale Giovanile Salesiana e Famiglia esige, per essere realizzato, **l'avvio di processi di formazione per tutti e per ciascuno** dei membri del CEP: sia per i salesiani consacrati che per i laici che sostengono lo sviluppo del PEPS e della Famiglia Salesiana.

A fronte del mutare vorticoso delle condizioni socioeducative, la formazione oggi è una necessità continua che implica continuo aggiornamento e permanente capacità di apprendimento per un aggiornamento costante e adeguato alle varie situazioni. Nello specifico della Pastorale Giovanile e Famiglia, inoltre, viene richiesto uno sforzo ulteriore in quanto, anche se non parliamo di qualcosa completamente sconosciuto, sicuramente per molti è una sensibilità da riscoprire o approfondire.

Quindi stiamo parlando di una formazione che prima di tutto ci permette di lavorare insieme, sviluppando la grazia di essere un vasto movimento con molti doni da condividere. Sicuramente nascono alcune esigenze formative specifiche, come la necessità di continuare a rafforzare le capacità di discernimento e di accompagnamento, sia personale che comunitario. E' inoltre opportuno individuare strumenti idonei che ci permettano di comprendere la complessità e le differenze sia dei giovani che delle famiglie, a livello locale, come nelle CEP, ma anche a livello ispettoriale.

La Pastorale Giovanile Salesiana è invitata a riconoscere i bisogni e le risorse specifiche della famiglia oggi, ad interpretarle secondo l'illuminazione della Parola e dello Spirito, per scegliere le forme e le modalità migliori per accompagnare i giovani e le famiglie. Tutto questo richiede *una formazione specifica, con particolare riguardo, secondo un criterio carismatico, alla formazione personale sempre illuminata dall'accompagnamento nel discernimento vocazionale.*

Come visto nel Capitolo 2, vi è certamente anche la necessità di formazione ulteriore sul Sistema Preventivo, cuore del carisma salesiano, da intendersi tanto come proposta di spiritualità quanto come pratica educativa. Il

trinomio “ragione, religione e amorevolezza”, infatti, non è solo un progetto educativo di formazione integrale o un metodo pratico che l’educazione deve utilizzare, ma rivela anche i tratti fondamentali di una Spiritualità Giovanile Salesiana da scoprire, vivere, ri-vivere e rinnovare continuamente. A una formazione sistematica e ad un aggiornamento costante sui vari ambiti della missione salesiana, sono chiamati anche gli operatori della Pastorale Giovanile Salesiana coinvolti con e per le famiglie, affinché questo impegno sia coerentemente incardinato nel carisma.

Dunque, secondo la prospettiva della pastorale giovanile e famiglia, alla luce degli strumenti offerti dalla Congregazione, come il “Quadro di Riferimento per la Pastorale Giovanile Salesiana”, e dal cammino sinodale della Chiesa di questi ultimi anni, con i documenti legati ai due sinodi sulla famiglia e a quello sui giovani, la fede e il discernimento vocazionale, devono essere pensati, in stretta collaborazione tra il livello locale e quello ispettoriale, **nuovi itinerari formativi in pastorale giovanile.**

IN SINTESI

- ▶ In questo capitolo siamo partiti dal sottolineare quanto la CEP sia collegata allo spirito di famiglia, al nostro modo di vivere la Chiesa e alla dimensione comunitaria della missione. In essa il Sistema Preventivo diventa operativo in un progetto comunitario e si concretizza lo spirito di famiglia. Quindi oggi, uno dei compiti più urgenti e primari della CEP è valorizzare la famiglia e sostenerla progettando insieme ad essa in un reciproco dialogo. Questo richiede una rinnovata alleanza tra la famiglia e i ‘luoghi educativi’.
- ▶ L’educazione dei giovani è compito originale dei genitori, connesso alla trasmissione della vita, e primario rispetto al compito educativo di altri soggetti; quindi il ruolo della CEP si propone come complementare, non sostitutivo, del ruolo educativo dei genitori dei giovani.

- ▶ La teologia pastorale, in questo processo di responsabilizzazione, afferma che la famiglia è oggetto, contesto e soggetto dell'azione pastorale. Questa riflessione ci ha portato ad interrogarci sull'originalità della famiglia all'interno della CEP, la quale può occupare un posto specifico. Il contributo della vocazione familiare, genitoriale e di coppia è stato individuato in almeno tre temi centrali: l'amore, la vita e l'educazione.
- ▶ Per questo, sia a livello locale che ispettoriale, occorre che si inizino a progettare percorsi formativi per gli operatori/formatori, integrando le famiglie nel PEPS, dove la proposta educativa e pastorale sia strutturata intorno ad azioni che vedano la famiglia protagonista a favore dei giovani. Tali percorsi devono avere come nucleo centrale il confronto, la metodologia della pedagogia familiare e la Spiritualità Salesiana.
- ▶ Per questo motivo diventa essenziale riprogettarsi insieme in senso vocazionale; contestualmente entrare nel quotidiano delle famiglie, parlare il loro linguaggio, stare accanto alle fragilità delle relazioni e riconoscere le fatiche presenti nel vissuto di tante di loro avendo cura dei giovani senza famiglia, delle giovani famiglie, delle situazioni familiari più fragili (dalla povertà, disuguaglianza e vulnerabilità) promuovendo la solidarietà tra famiglie. Diventa poi necessario accompagnare l'amore delle giovani coppie/famiglie avendone cura e progettando una buona e costante formazione all'amore per lo sviluppo di ogni vocazione.
- ▶ Tutto ciò che è stato detto su Pastorale Giovanile Salesiana e Famiglia esige, per essere realizzato, l'avvio di processi di formazione per tutti i membri del CEP e quindi sia per i salesiani consacrati che per i laici che sostengono lo sviluppo del PEPS e della Famiglia Salesiana.

Riflessione conclusiva

Le famiglie, dunque, più che un settore su cui far convergere i nostri sforzi, sono un'angolazione privilegiata da cui ripensare e progettare più realisticamente la pastorale giovanile. Questo ci porta ad accogliere la diversità familiare presente nelle opere e a valorizzarne quel grande valore attraverso cui i nostri giovani potranno conoscere la gioia dell'amore e del dono. I giovani provengono da una famiglia che diventa impronta, scuola, ambiente di fede e luogo privilegiato per la formazione continua; in continuità accedono nella CEP in cui sentono benvoluti, a casa, valorizzati. Successivamente costruiscono la loro famiglia, o una nuova famiglia; questo ci suggerisce che nel nostro percorso di vita abbiamo diversi "appuntamento in famiglia" e noi vogliamo accompagnarli.

